

GIOVEDÌ
22
MAGGIO
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150



Ratificate, col voto determinante del MSI, le leggi di polizia. Tornano i blocchi dei cancelli a Mirafiori: è l'apertura operaia della campagna elettorale

Mirafiori: contro le sospensioni, cortei e blocco dei cancelli alle Presse

Lo sciopero dei carrellisti prosegue ad oltranza - Alla mandata a casa, decisa reazione operaia - I dirigenti FIAT costretti a dichiarare che pagheranno le « ore non lavorative » - Nuovamente bloccata la FIAT di Cameri

TORINO, 21 — Questa mattina è esplosa la reazione degli operai di Mirafiori alla « mandata a casa » e alle rappresaglie di Agnelli. Dopo giorni di paziente costruzione dell'organizzazione operaia, di rilancio del dibattito politico generale, di mobilitazione per l'obiettivo del pagamento delle ore di « mandata a casa », è venuta una prima risposta alle provocazioni della direzione. Ed è stata una risposta inequivocabile, di eccezionale durezza.

Stamattina è proseguito a oltranza, secondo il previsto, lo sciopero dei carrellisti delle Presse. Contro la decisione presa in assemblea, il sindacato distribuisce un volantino in cui la lotta viene duramente attaccata, come responsabile della « messa in libertà » decisa da Agnelli. Ma l'indicazione finale tradisce l'imbarazzo del sindacato davanti alla decisione dei carrellisti: si indicano due ore di sciopero per i carrellisti di tutti e tre i settori di Mirafiori.

Verso le nove scatta la manovra di Agnelli: « mandata a casa » per tutta l'officina 68 delle Presse. Nessuno se ne va, si forma un corteo che raccoglie molti operai, e, per la prima volta, anche le operaie. Il corteo parte, e al grido di « MSI fuorilegge » si reca alla sede del SIDA per tenervi davanti un'assemblea.

In assemblea la pressione operaia è molto forte, si nota un netto cambiamento dell'atteggiamento dei delegati nei confronti dei carrellisti. Finalmente prendono atto della lotta e della sua importanza, e esprimono critiche all'atteggiamento sindacale. Il corteo ritorna in officina a chiedere conferma della notizia giunta nel frattempo, che la Fiat accetterebbe di pagare la « mandata a casa ». La notizia viene confermata dai dirigenti. Nel ritorno c'è un incontro entusiasmante con un altro corteo, proveniente questo dall'officina 67. La « messa in libertà » coinvolge infatti altri reparti delle Presse. Agnelli fa male i suoi calcoli, perché proprio da questi reparti parte una risposta di eccezionale durezza. Dall'off. 67 dove, al reparto 671 la rabbia era al colmo per l'evidente strumentalità della misura della direzione (non c'era infatti alcuna carenza di pezzi), si muove un corteo di alcune centinaia di operai, che si divide in due. Parte va alla Palazzina a reclamare il pagamento delle ore non lavorate, parte si dirige ai cancelli per impedire l'uscita degli operai messi in libertà. Ma non ce n'è alcun bisogno, ormai l'unico desiderio degli operai è rimanere in fabbrica per organizzare la risposta.

Decine di compagni bloccano per alcune ore i cancelli 15, 16, 17. Un altro spezzone del corteo va a fermare totalmente le linee della lavorazione della 131. Il corteo della Palazzina si unisce

poi a quello della 68, ed è a questo punto che giunge la notizia che la Fiat è stata costretta a pagare le ore non lavorate. Il pagamento verrà effettuato secondo le modalità che presiedono alla cassa integrazione.

Il corteo continua. Si tiene un'altra assemblea, in cui viene chiarito il punto di vista operaio sulla lotta dei carrellisti: « Il problema non è di cercare i responsabili della messa in libertà, perché il responsabile è sempre Agnelli, ma di tagliare l'erba sotto i piedi al padrone, facendosi pagare le ore non lavorate ».

Alle Ausiliarie questa mattina era programmato uno sciopero di due ore in due officine, la 87 e la 77. Gli obiettivi erano: perequazione e quinto livello per tutti. Al primo sciopero, quello degli addetti macchine, giunge la notizia della messa in libertà. Anche qui la reazione degli operai dimostra quello che è l'orientamento generale: gli operai rimangono in fabbrica e chiedono il pagamento delle ore perse. La garanzia viene subito ottenuta; non solo, ma la direzione fa anche riprendere il lavoro: la messa in libertà, sempre pretestuosa, diventa anche inutile ora che gli operai rispondono a dovere.

Ovunque, insomma, una risposta massiccia che coinvolge in una prova di forza ben distante dall'esaurirsi, migliaia di operai. L'atteggiamento sindacale di sabotaggio della lotta dei carrellisti viene ribaltato in una grande dimostrazione di unità nella lotta.

La « mandata a casa » non si è limitata alle Presse, ma, come ieri, ha coinvolto praticamente tutte le Carrozzerie.

Alle Meccaniche, sala prova motori, sono proseguite stamattina gli scioperi per il quarto livello e la perequazione. In tutte le squadre la discussione è viva, si cerca di trovare forme di lotta più incisive dell'ora quotidiana di sciopero fin qui praticata.

(A pagina 2: Un commento sulla situazione a Mirafiori)

CAMERI (Novara), 21 — Alle 5.30 si è schierato il picchetto operaio che per la terza volta in meno di 15 giorni ha bloccato completamente la Fiat di Cameri. Il blocco di oggi è la conseguenza della rottura delle trattative da parte della Fiat che si è presentata ieri a Novara offrendo per il reparto 4 solo tredici categorie sostenendo che in questo reparto sono tutti manovali. Questa è l'ultima provocazione, dopo che per 15 giorni la Fiat aveva messo in atto sospensioni in verniciatura e in carrozzeria. Gli operai sono rimasti davanti alla fabbrica aspettando l'altro turno per continuare il blocco.

Erano già arrivati i disoccupati di Napoli a turbare la campagna elettorale

rale di regime sull'ordine pubblico, e a mostrare qual è il « disordine » che la DC vuole soffocare: quello di chi lotta per il posto di lavoro, per il salario. La mano dura dello stato intende percorrere sistematicamente i passaggi successivi di una catena che conduce al cuore del movimento operaio: si finge di partire dai « criminali », per arrivare agli « estremisti di sinistra », ai braccianti, ai disoccupati, ai lavoratori che lottano per la casa, individuati clinicamente come gli anelli deboli dell'unità proletaria. Si mira per questa via a di-

vedere il fronte di classe, a isolare i settori tradizionalmente meno « forti » per colpirli impunemente, e accerchiare le maggiori concentrazioni operaie. A questa linea aggressiva corrisponde una linea ufficiale delle centrali politiche e sindacali del movimento operaio caratterizzata nelle fabbriche maggiori dalla tregua e la complicità alla ristrutturazione, che pretende di giustificarsi con l'attenzione ai lavoratori precari, alle piccole fabbriche, al lavoro decentrato (una variante dell'alibi dei « redditi » (Continua a pag. 6)

Alfa: gli operai sospesi rifiutano la cassa integrazione

MILANO, 21 — Da una settimana gli operai della verniciatura dello stabilimento di Arese sono in sciopero — un'ora al giorno — per il passaggio al quarto livello e l'aumento degli organici sulla linea. Una lotta di esempio per tutti gli altri reparti e per le linee dove la direzione non rispetta neppure gli accordi acquisiti da tempo e non concede i passaggi di livello. La direzione dell'Alfa ha tentato prima l'arma della divisione poi ha fatto appendere cartelli nei reparti con l'annuncio di sospensioni a monte (per le linee 1300 Alfetta e per l'assemblaggio) e a valle (per le linee dell'abbigliamento e del montaggio).

Stamattina gli operai sospesi ieri dalla direzione sono entrati tutti in fabbrica e sono andati al loro posto di lavoro. La direzione non voleva dare corrente alle catene, gli operai

ULTIMA ORA

Una gravissima provocazione è stata messa in opera dalla direzione dell'Alfa-Romeo che per rappresaglia, dopo il corteo di lunedì, ha licenziato oggi il compagno Salvatore Lopis, avanzando di Lotta Continua. Al momento non ci è dato di sapere se altri operai sono stati colpiti dalla repressione del padrone di stato.

no a dicembre e l'anticipo delle ferie a prima di agosto, che significa in pratica svuotare la fabbrica per tanti e tanti giorni.

In questo clima di aperto e sfrontato attacco alle condizioni di lavoro dentro la fabbrica, l'Esecutivo o meglio parte di esso e precisamente quegli stessi che, nella riunione del direttivo FILM della zona Sempione, si erano opposti fino all'ultimo all'ora di sciopero contro le leggi speciali, si gingillano nel tentativo fati-

(Continua a pag. 6)

GLI OCCHI SUL PORTOGALLO

« Tutti gli occhi sul Portogallo » — intitolava ieri in prima pagina il Corriere della Sera, a proposito della vicenda del giornale portoghese « Republica » —. Una vicenda che i partiti politici italiani, in effetti, hanno preso molto a cuore, a giudicare dallo spazio che la radio, la televisione, i giornali di partito e i grandi giornali di informazione le hanno dedicato.

Chi può fare a meno di riconoscere in questa attenzione una nuova prova di squisita sensibilità democratica e di amore per la libertà offerta dalla nostra « classe politica »? Soprattutto quando si tratta della democrazia in Portogallo, e della libertà di Soares.

Mentre in Italia, con la compiacenza e l'avallo del PCI e con il voto determinante dei fascisti, vengono fatte passare le leggi liberticide e ne viene sanguinosamente anticipata la applicazione sui disoccupati di Napoli, la nostra « classe politica » (un brutto termine, ma meritato) punta i suoi occhi cisposi sul Portogallo.

Come possono infatti questi signori lasciarsi sfuggire l'occasione per vomitare le loro menzogne e le loro calunnie contro i lavoratori portoghesi?

Lo stesso direttore del giornale « Republica » Raul Rego, ha ammesso l'altro ieri che molti dei tipografi che hanno occupato la sede del giornale non sono comunisti, e che la vicenda « non può essere ridotta ai termini di uno scontro tra Partito Comunista e Partito Socialista ». Ma nessun giornale italiano ha riportato questa dichiarazione, che pure era stata trasmessa dalle agenzie.

Il giornale « Republica » viene presentato come l'« unica voce non controllata dal PCP ». Eppure i solerti inviati della stampa italiana, sempre così informati, dovrebbero sapere che vi sono in Portogallo altri giornali — come, per citarne uno, il « Jornal novo » —, che non solo non sono controllati dal PCP, ma conducono una tenace campagna in favore della politica socialdemocratica di Soares e dei suoi amici del PPD. (Così come vi sono giornali che, pur non essendo affatto controllati dal PCP, conducono

una lodevole campagna contro le manovre socialdemocratiche del PS).

Viene taciuto il particolare che i tipografi di « Republica » hanno deciso di bloccare l'uscita del giornale proprio il giorno in cui questo stava per uscire con un violento attacco contro il COPCON e i soldati del « RAL 1 », per l'iniziativa che questi si erano assunti di arrestare dei fascisti coinvolti in un complotto, ed hanno al suo posto pubblicato una « edizione pirata » in cui si esalta la iniziativa antifascista del « RAL 1 » e si dichiara che il dovere dei lavoratori della stampa è « di far sì che gli altri lavoratori siano informati onestamente ». Ora si dà il caso che i giornali « controllati dal PCP » non condividessero affatto questa posizione, tanto è vero che sono usciti con un attacco all'azione del RAL 1 del tutto analogo a quello che si apprestava a pubblicare il quotidiano socialista.

Come si spiega questa contraddizione, se non ammettendo (come più onestamente ha fatto Raul Rego), che, malgrado la indubbia tendenza dei revisionisti del PCP ai colpi di mano, in questo caso la tesi del « colpo di mano del PCP » fa un po' acqua?

Infine, i giornali non si stancano di ripetere che quella che viene presentata come « l'unica voce libera » del Portogallo di oggi era già stata « l'unica voce libera » del Portogallo di ieri. Infatti il quotidiano « Republica » era l'unico giornale « di opposizione » ammesso dal regime fascista di Caetano. Questo fatto viene presentato come un titolo di gloria della stampa italiana. C'è da sorprendersi se i lavoratori portoghesi non sono della stessa opinione?

Chi ha avuto la pazienza e la tenacia di scorrere la stampa borghese e revisionista di ieri, avrà trovato, sepolta tra gli annunci mortuari e quelle commerciali, la notizia che la commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV ha deciso di escludere il PDUP dalle trasmissioni di Tribuna Politica per la campagna elettorale. Chi ha detto che la libertà è indivisibile?

Terminato il cammino parlamentare delle leggi liberticide: con il voto determinante e l'approvazione dei fascisti

ROMA, 21 — Degna conclusione della vicenda parlamentare delle leggi liberticide sull'ordine pubblico: il testo definitivo sta passando velocemente nel chiuso delle commissioni Interni e Giustizia della Camera con il voto determinante dei fascisti. Di contro alla chiarezza di idee e alla forza senza equivoci del movimento di massa che si è battuto nel paese, la debolezza opportunista, elettoralistica, complice dello schieramento istituzionale è precipitata sempre più a rotta di collo nella vergogna

e nel ridicolo, fino alla conclusione di oggi. Tre emendamenti all'articolo 1, presentati dai deputati del PCI e votati anche dai socialisti, sono stati respinti con il voto determinante dei missini. I quali non hanno mancato di sottolineare arrogantemente il fatto, dichiarando che rinunceranno ai propri emendamenti per non ostacolare ulteriormente la rapida approvazione della legge, e che voteranno a favore della legge anche nel testo « emendato » dal senato. Dopo di che — conclu-

zione disposta in una misura senza precedenti a lasciarsi ricattare, senza nemmeno tentare di salvarla la faccia. Dove sono finite le bellucose dichiarazioni delle sinistre socialiste, che dopo la votazione alla camera spergiuravano che non avrebbero più permesso la vergogna del voto determinante dei fascisti? Sono finite nella farsa di una girandola di dichiarazioni, raccolte con compiacenza dalla stampa borghese, sulle leggi orrende votate contro voglia, per salvare un governo che non vale poi tanto

la pena di salvare. Anche Mancini non ha resistito alla tentazione di fare la caricatura di una già logora anima libertaria e democratica, dichiarando che leggi così non può averle inventate che il SID. Il SID le ha inventate, su suggerimento di Fanfani, i fascisti le hanno votate perché le trovano buone. Ci mancherebbe.

Il PSI le ha votate perché erano orrende, ma bisognava salvare il governo. Il PCI ha votato contro per salvare la bandiera, dichiarando per bocca di Bufalini che si sarebbe potuto fare di più, e « migliorare ancora la legge, se tutte le forze di sinistra e democratiche si fossero impegnate »: che in contrapposito alla demagogia della segreteria DC e delle destre « si è avuta un'altra campagna demagogica dei gruppi extraparlamentari di sinistra, fondata sulla disinformazione ».

L'ordine regna, e così sia. L'approvazione definitiva delle leggi dovrebbe terminare entro stasera, al massimo domani mattina.

Da 10 giorni in sciopero i carrellisti delle Presse di Mirafiori: un banco di prova per tutti

Mentre si estendono le fermate, Agnelli vuole dimostrare con le « mandate a casa » che le lotte di reparto sono impraticabili - E' necessaria una risposta generale alle sospensioni - Le prossime scadenze degli operai della FIAT

Lo sciopero dei carrellisti alle presse di Mirafiori dura ormai da più di dieci giorni. Si tratta in tutto di poche decine di operai, situati però in una posizione chiave del ciclo produttivo, tanto da bloccare l'attività di molte officine di Mirafiori — in particolare le carrozzerie — e in prospettiva anche di altri stabilimenti. Che cosa chiedono i carrellisti? L'obiettivo sin dall'inizio al centro della loro lotta è il passaggio al quarto livello per tutti: un obiettivo per il quale si sono susseguiti in questi giorni scioperi di due, quattro, sino a otto ore per turno; da martedì, infine, è stata decisa l'ottanza per rispondere nel modo più radicale all'intransigente rifiuto della direzione, che anzi fa di tutto per isolare questa lotta e nel contempo per dissuadare la massa degli operai da lotte di questo tipo decretando ogni giorno la messa in libertà di interi reparti, alla officina 68 e in carrozzeria.

Intorno alla lotta dei carrellisti, prima

all'importanza politica anche la rilevante influenza negativa sui processi di ristrutturazione di una fase per di più che vede la produzione « tirare » — Agnelli vuole ribadire, con la mandata a casa, l'impraticabilità della lotta di reparto. Ma non solo. Vuole riaffermare nel modo più aperto e spudorato la propria volontà di spezzare la rigidità complessiva della forza lavoro. Qui sta il nocciolo della questione. Per questo è così grande la disponibilità operaia in tutti gli stabilimenti Fiat a rispondere massicciamente contro la messa in libertà. La posta in gioco non è soltanto la lotta dei carrellisti, non è soltanto la possibilità di lottare come o meglio dei carrellisti, ma la propria forza complessiva in fabbrica, i contenuti generali del programma operaio.

Per questo è così importante per le avanguardie organizzare oggi la risposta di lotta alle rappresaglie della Fiat, fare chiarezza sull'obiettivo del pagamento al 100 per 100, subito e da parte della dire-

zione, dalle ore di mandata a casa. Questo obiettivo riconduce il movimento alla prospettiva dei contratti; ma non solo perché, essendo la messa in libertà sancita, almeno parzialmente, per contratto, esso potrà diventare un obiettivo da inserire nella piattaforma. Il fatto è che oggi la discussione su questo obiettivo rianzerale, tutti i contenuti del programma sume, finalmente, dopo tante lotte particolari, in forma generale, in connessione diretta con momenti di mobilitazione come stanno emergendo nell'iniziativa dal basso: la risposta offensiva all'attacco padronale contro la rigidità operaia, la lotta contro le decurtazioni salariali, la chiarezza che ogni riduzione del lavoro e quindi dell'orario non deve comportare riduzione alcuna della paga.

L'importanza della posta in gioco, ri-

prova del nuovo rapporto fra sindacato e padrone, articolazione aziendale dell'accordo quadro. Non c'è da stupirsi quindi se si faranno sempre più frequenti i momenti di scontro aperto fra la linea sindacale e l'iniziativa autonoma. Due scadenze già si stanno preparando: la trattativa di fine maggio sulla cassa integrazione nei prossimi mesi e lo sciopero del 27 per una nuova politica dei trasporti a cui parteciperanno Fiat, indotto e, appunto, i trasporti. Ancora una volta il sindacato si ripresenta con le sue due facce: quella del cedimento istituzionalizzato ai processi di ristrutturazione e quella delle rivendicazioni generali di investimento, tanto più deboli e poco credibili in quanto sono programmaticamente slegate da una risposta puntuale e di massa ai processi di ristrutturazione.



di tutto per le dimensioni e la rilevanza che sta assumendo, si è sviluppata in questi giorni una discussione accessissima che investe direttamente, oltre al sindacato e ai delegati, la massa degli operai più o meno direttamente coinvolti. Quali sono i termini del dibattito? Innanzitutto un giudizio sulla lotta dei carrellisti: il sindacato l'ha più volte qualificata come una lotta « corporativa », che crea divisione fra gli operai, e fa di tutto per reprimerla — ha addirittura tentato, senza successo, di organizzare una squadra anti-sciopero — o comunque per ridurla entro i binari della « normalità ». Fra i delegati, alcuni mostrano ostilità nei confronti dei carrellisti, rimproverando loro di aver partecipato molto scarsamente agli scioperi precedenti e di svegliarsi oggi senza guardare in faccia nessuno; altri hanno invece un atteggiamento positivo di fronte a questa lotta, pur avanzando critiche significative agli obiettivi e a certi atteggiamenti dei carrellisti: il fatto ad esempio che all'inizio avessero motivato la richiesta del quarto livello sulla base dei rischi penali e civili corsi quotidianamente alla guida del carrello, oppure la poca chiarezza manifestata in più occasioni sulla necessità di inserire insieme al quarto livello la richiesta di più organico, di una riduzione dei carichi di lavoro e del rispetto delle norme antinfortunistiche, per legare sempre meglio la loro iniziativa alle lotte che si stanno sviluppando un po' in tutte le officine.

Il dibattito fra gli operai è forse meno esplicito, ma senz'altro molto più chiaro e ricco di indicazioni. E' un dibattito che, molto più che fra la generalità dei delegati, guarda alla prospettiva. Gli atteggiamenti di chiusura nei confronti dei carrellisti sono irrilevanti e lo sono stati tanto più da quando gli stessi carrellisti hanno chiarito più volte in assemblea insieme a compagni di altre officine la loro precisa volontà di evitare l'isolamento, senza però rinunciare a nulla della propria piattaforma e della propria lotta. E' quanto mai difficile per la lega FLM costruire un cordone sanitario intorno ai carrellisti, non solo perché in tutti i settori altri carrellisti si stanno preparando a scioperare su obiettivi analoghi, ma soprattutto perché da un lato la richiesta della qualifica per tutti corrisponde a un'esigenza di salario e di unità sempre più sentita in tutta Mirafiori insieme alla lotta contro i vari aspetti della ristrutturazione, dall'altro perché ancora una volta la mandata a casa si sta rivelando per Agnelli una grossa pietra che rischia di cadergli addosso.

La massa degli operai guarda sì alla lotta dei carrellisti, ma guarda innanzitutto alla propria condizione, alle possibilità che, proprio in conseguenza di quella lotta, si aprono in vista di uno scontro sempre più ampio e generale. Non c'è dubbio d'altra parte che fra i carrellisti ci siano rischi e contraddizioni; e non solo fra di loro ma in tutti quei settori operai che in seguito ai durissimi processi di ristrutturazione hanno definitivamente perduto quelle relative condizioni di miglior favore che ne avevano goduto in passato la combattività. Ma è proprio a partire di qui, a partire dalla coscienza della generalità dell'attacco padronale, che è possibile con la lotta, e solo con la lotta, procedere sulla strada dell'unità. Ci siamo fermati sull'episodio dei carrellisti non a caso. La Fiat oggi vuol farne un caso esemplare: di fronte alla crescita diffusissima e ormai quasi incontrollabile delle iniziative particolari nelle officine — di cui non va sottovalutata oltre

zione, dalle ore di mandata a casa. Questo obiettivo riconduce il movimento alla prospettiva dei contratti; ma non solo perché, essendo la messa in libertà sancita, almeno parzialmente, per contratto, esso potrà diventare un obiettivo da inserire nella piattaforma. Il fatto è che oggi la discussione su questo obiettivo rianzerale, tutti i contenuti del programma sume, finalmente, dopo tante lotte particolari, in forma generale, in connessione diretta con momenti di mobilitazione come stanno emergendo nell'iniziativa dal basso: la risposta offensiva all'attacco padronale contro la rigidità operaia, la lotta contro le decurtazioni salariali, la chiarezza che ogni riduzione del lavoro e quindi dell'orario non deve comportare riduzione alcuna della paga.

L'importanza della posta in gioco, ri-

prova del nuovo rapporto fra sindacato e padrone, articolazione aziendale dell'accordo quadro. Non c'è da stupirsi quindi se si faranno sempre più frequenti i momenti di scontro aperto fra la linea sindacale e l'iniziativa autonoma. Due scadenze già si stanno preparando: la trattativa di fine maggio sulla cassa integrazione nei prossimi mesi e lo sciopero del 27 per una nuova politica dei trasporti a cui parteciperanno Fiat, indotto e, appunto, i trasporti. Ancora una volta il sindacato si ripresenta con le sue due facce: quella del cedimento istituzionalizzato ai processi di ristrutturazione e quella delle rivendicazioni generali di investimento, tanto più deboli e poco credibili in quanto sono programmaticamente slegate da una risposta puntuale e di massa ai processi di ristrutturazione.

Enel - Giovedì 22 maggio sciopero generale del compartimento di Torino

Dal 17 aprile i lavoratori ENEL del Distretto del Piemonte occidentale (Rivoli, Ivrea, Chieri, Pinerolo, Alba, Asti, Cuneo, Savigliano) sono in lotta per una piattaforma rivendicativa i cui contenuti principali si possono così riassumere:

1) Raggiungimento della categoria Cs (3° livello) dopo un anno dall'assunzione;

2) Passaggio in cat. B2 (4° livello) per tutti i lavoratori assunti prima del 31-12-1970, e garanzia per tutti i nuovi assunti di raggiungere tale livello in tempi certi;

3) Passaggio in cat. B1 (5° livello) di tutti i capi squadra, indipendentemente dal numero dei componenti della squadra stessa;

4) Realizzare, attraverso la sburocratizzazione dell'Ente, un servizio migliore alle piccole utenze per evitare esasperanti attese per gli allacciamenti ed inutili code negli uffici; ripristino delle letture trimestrali dei contatori e abolizione delle letture presunte; migliore servizio di informazione sui contratti e sulle bollette;

5) Rispingere la ristrutturazione dell'ENEL che fa a pugni con questi obiettivi e che punta all'efficienzismo con totale disprezzo degli interessi dei lavoratori e dei piccoli utenti.

La lotta dei lavoratori dell'ENEL si svolge con

scioperi articolati di un'ora al giorno che porta al blocco totale delle squadre della distribuzione. Inoltre si è deciso di disporre di un servizio di reperibilità ridotto (5 operai sui normali 14 al fine di evitare la precettazione e allo stesso tempo imporre all'ENEL la scelta dei guasti urgenti da riparare.

L'incisività di questa forma di lotta (attuata ormai in tutte le zone) è molto fastidiosa all'ENEL per cui la direzione ha provocatoriamente deciso di trattenere l'intera retribuzione giornaliera. Tale attacco al diritto di sciopero si inquadra nell'attacco generale che padroni e governo-DC hanno accentuato in questo periodo con le leggi liberticide: infatti il direttore del compartimento ENEL di Torino (Genesio) ha affermato che tale disposizione proveniva direttamente dal consiglio di amministrazione di Roma, noto centro di potere mafioso democristiano.

In questa fase di lotta la provocazione dell'ENEL ha avuto l'effetto di accrescere la combattività dei lavoratori e ha determinato tra gli operai un salto di coscienza politica di cui una prima dimostrazione si è avuta nel corso della manifestazione tenuta nella sede comparimentale di via Bertola il 15 maggio. Qui gli operai hanno fatto capire co-

sa pensano dei dirigenti e hanno smascherato il ruolo di certi sindacalisti che nella categoria degli elettricisti sono ancora più gialli che altrove.

L'asprezza dello scontro in atto e la chiarezza di massa ha imposto al sindacato la realizzazione di un primo incontro tra delegati di zone e distretti diversi. In questa sede è emersa l'assoluta incapacità del sindacato di cogliere la forza autonoma che i lavoratori hanno espresso finora. Infatti sono i delegati, su pressione degli operai, che hanno deciso di intensificare la lotta e di estendere anche ai piccoli centri il blocco totale come già succede nella zona di Ivrea. In ogni posto di lavoro sono i lavoratori nuovi assunti che prendono in mano l'iniziativa ed esprimono i livelli più alti di lotta.

La manifestazione dei lavoratori elettrici interessa tutte le aree del compartimento di Torino (Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta) segna l'inizio di una nuova fase di lotta che vedrà tutte le zone impegnate in assemblee permanenti e nel presidio della sede di via Bertola.

Obiettivi centrali di questa manifestazione sono il ritiro dell'attacco e diritto di sciopero e la generalizzazione della lotta da cui nasce la possibilità di vincere questa vertenza.



FIRENZE Occupata la sede centrale della Generali Assicurazioni

Una azienda di assicurazioni, la più potente in Italia, le Generali Assicurazioni, è stata occupata dal personale in lotta. I lavoratori sono in lotta da 5 mesi per il rinnovo contrattuale in cui si chiede un contratto unitario per tutte le categorie, cioè amministrativi, produttori e appalto. Dopo 70 ore di sciopero la controparte padronale, l'AVIA, ha rotto provocatoriamente le trattative su tutti i punti.

Martedì un'assemblea unitaria di tutto il personale (180 persone tra amministrativi e produttori) si è decisa l'occupazione della sede centrale di Firenze in piazza Signoria. I lavoratori chiedono: contratto unico per tutta la categoria; investimenti in Italia e non all'estero soprattutto nel campo sociale, come ad esempio la costruzione di case popolari per i lavoratori; ristrutturazione del settore perché passi dalla gestione privata allo stato e diventi un servizio sociale di previdenza in favore di tutti i lavoratori.

La lotta tuttora continua.

ASTI Blocco dei cancelli alla IBMEC

Alla IBMEC da giovedì gli operai bloccano i cancelli attuando il blocco delle merci con lo sciopero a scacchiera di 2 ore e mezza per la piattaforma incentrata sull'aumento del premio da 9.000 a 21.000, il pagamento della mutua al 100 per cento, l'aumento dell'organico del reparto magneti e la nocività. L'ipotesi d'accordo proposta dalla FLM è stata rifiutata.

La lotta è partita anche alla Way Assauto. Martedì sono state fatte una ora e mezza di sciopero non appena gli operai si sono accorti che la direzione offriva dei soldi (un milione e mezzo) agli operai anziani perché si autolincenziassero in barba all'accordo sugli organici. C'è grossa discussione perché dopo tutti gli accordi sulla cassa integrazione firmati con la direzione ITT adesso è venuto fuori che chi preme per la diminuzione degli organici è proprio la Fiat. Se è così allora la fabbrica dovrebbe partecipare allo sciopero dell'indotto Fiat.

Giovedì pomeriggio nella sede della FLM si incontreranno i C.d.F. con una delegazione di massa delle scuole per decidere sulle prossime scadenze di lotta contro le leggi liberticide e in appoggio alla lotta delle fabbriche.

ROVERETO Il consiglio di fabbrica e altri 6 operai della Volani denunciati dagli impiegati

Lunedì 19 sono giunte alla Volani (a un mese dalla chiusura della vertenza) le comunicazioni giudiziarie a carico dei membri del CdF e di altri 6 operai. Le denunce sono state sporte dagli impiegati della loro ditta e riguardano: invasione dell'azienda, disturbo del lavoro, violenza privata; tutti reati per i quali sono previste pene gravissime. E' stato immediatamente chiaro come queste querelle sono state comminate da padron Volani, il quale per l'ennesima volta ha usato gli impiegati per attaccare le lotte degli operai.

I compagni del CdF della Volani, uno degli 8 CdF di Rovereto firmatari dell'appello contro la legge Reale hanno immediatamente giudicato queste denunce come un atto intimidatorio e ricattatorio inserito all'interno dell'aggravarsi della svolta repressiva nel nostro paese.

Al CdF e agli operai va la solidarietà militante della nostra organizzazione e l'impegno militante per respingere queste provocatorie denunce.

LE INDICAZIONI DEL CONVEGNO OPERAIO MILANESE DI LOTTA CONTINUA

Dopo le giornate di aprile

I giorni che vanno dall'assassinio del compagno Varalli e dalle grandi giornate antifasciste di aprile fino ad oggi, alla mobilitazione contro le leggi liberticide segnano al di là del risultato immediato, un dato nuovo per il movimento: il ritorno dopo molti mesi ad una dimensione generale dello scontro di classe, il punto di svolta di una situazione in cui per molto tempo le masse avevano potuto esprimere la propria forza in modo diluito e segmentato, a livello della singola fabbrica o del reparto, ed erano state prive di un terreno generale di mobilitazione. Il limite non era stato tanto lo spazio fisico in cui questa lotta si esprimeva (il reparto), ma lo spazio politico, la caduta visibile del dibattito dentro la classe a partire dallo svuotamento della vertenza sulla contingenza, l'assenza di sbocchi credibili, il venir meno dopo lo sciopero lungo e i grandi momenti che seguirono alle ferie, dell'unità sul programma materiale e politico della classe. In modo parziale e contraddittorio (e vedremo il perché), le giornate di aprile aprono una fase nuova del dibattito nel movimento, delle sue caratteristiche di autonomia dal revisionismo, non solo rispetto allo scontro di linea, ma alla sua traduzione in termini effettivi di lotta. Nello scontro sulle leggi liberticide, come ieri nei giorni di aprile, la classe operaia sperimenta completamente l'organicità dell'offensiva padronale, la compenetrazione tra l'attacco ai livelli di vita e delle condizioni materiali e la militarizzazione crescente dei rapporti politici e sociali: fame e polizia, piombo, miseria e disoccupazione si presentano, come in altri periodi della storia recente e lontana, parti di un'unica politica. L'uscita allo scoperto del partito della reazione accelera quindi un dibattito sulle prospettive di una fase che era sembrato andare disperso nei mesi precedenti: oggi nei cortei che lasciano i comizi sindacali come è successo per lo sciopero delle Partecipazioni Statali a Milano per recarsi alla prefettura, nella mobilitazione delle giornate di aprile alle sedi del MSI, nelle parole d'ordine gridate contro il governo, ritorna come nella primavera dello scorso anno, se pure in termini ancora embrionali, la capacità di individuare una controparte generale dello scontro, la comprensione della vera natura del governo Moro che per le grandi masse era stata offuscata dalla complice subalternità dei revisionisti e dalla difficoltà di rispondere a una ristrutturazione padronale tanto pesante quanto abile e selettiva.

Il terreno intorno a cui è cresciuto il livello nuovo della discussione per l'intero movimento e della scesa in campo di significativi settori della classe operaia è dunque prevalentemente « politico », con una disomogeneità ancora visibile tra la risposta alla ristrutturazione e alla rapina dei salari, in cui non emerge in modo esplicito un programma e una prospettiva generale, e la misura invece di una crescita di una lotta contro la reazione borghese che il 7 marzo a Milano aveva anticipato: allora erano stati gli operai della Pirelli alla testa di quella giornata, gli stessi operai della Pirelli che subivano e subiscono il peso di un violento attacco padronale, di una piattaforma fantasma frutto di una politica sindacale complice e suicida.

Ma questo dato, la disomogeneità ancora presente tra risposta « politica » e lotta sul terreno materiale, lungi dall'essere solo fotografata, deve portarci a formulare un'ipotesi per il futuro e a un impegno determinato perché diventi effettiva: che questo ritorno a una dimensione generale dello scontro, la comprensione della natura della posta in gioco, alimenti la possibilità di rovesciarsi sul piano degli obiettivi materiali, di radicalizzare le tensioni nel fronte proletario, di rendere generali quegli obiettivi che oggi vivono in modo articolato, ma anche spezzettato e particolare. Il dibattito sui contratti deve essere già oggi l'asse su cui può ruotare la ripresa del dibattito sul programma materiale, perché è attorno a questa scadenza che va svolgendosi la lotta tra le due linee all'interno del movimento, tra l'ipotesi della gestione padronale, con una scadenza piegata alla linea della contrattazione della mobilità e del nuovo modello di sviluppo.

Oggi il sindacato non solo come un anno fa, come dopo lo sciopero del 22 febbraio fino allo sciopero dei fischisti, rigetta e rifiuta il programma operaio, ma elabora una piattaforma organicamente contrapposta ad esso. Mira cioè a sancire in termini istituzionali e contrattuali la politica seguita dai padroni in questi mesi, la pratica della mobilità dentro le fabbriche e, più oltre, quello che non si è ancora riusciti ad ottenere, la mobilità tra le fabbriche, tra i settori e le categorie; mira a legittimare con le leggi (i contratti) quello che fino ad ora è stata una politica di fatto. Il sindacato punta a mutare, come emerge dalle ipotesi del documento CISL, la stessa idea di contratto nazionale basato sulle categorie, per svolgerli invece in base ai vari settori produttivi, in un intreccio che vada a ridefinire le lotte seguendo l'itinerario dei settori sui quali si articola la linea del nuovo modello di sviluppo: in base al rapporto che chimica ed agricoltura per esempio o addirittura come nel caso delle telecomunicazioni e del legame con la pubblica amministrazione (calcolatori per le regioni, enti locali, ecc.) con il tentativo di legare il nuovo modello di sviluppo e la riforma dello stato.

Il contratto al servizio della linea della riconversione produttiva, la morte dell'idea operaia di contratto come unità delle grandi categorie operaie; non l'unità della classe ma il suo rovesciamento gerarchico e caricaturale. Di tutto questo gli operai milanesi avevano avuto esperienza nella « settimana di lotta » di due mesi fa, un « settore » al giorno in sciopero, con il tendone da circo in piazza Duomo, dentro cui di volta in volta i vari pagliacci sindacali si esibivano nelle loro mortificanti rappresentazioni, mentre la classe rimaneva estranea nelle fabbriche. A due mesi dalla scadenza del contratto dei chimici non un solo attivo, non una sola assemblea hanno cominciato a discuterne, mentre questo problema è già presente nel movimento e nelle sue esigenze. E' già tardi, abbiamo davanti a noi solo due mesi, i mesi che ci separano dalle ferie, per investire in modo massiccio la classe operaia della prospettiva dei contratti e dei suoi obiettivi: nelle fabbriche chimiche, ma non solo in esse, non vi è il rischio di estrapolare parole d'ordine astratte dal movimento reale; il rischio, al contrario, è arrivare impreparati alle scadenze e alle ore decisive per il movimento, di non rovesciare già oggi le spinte principalmente politiche presenti in settori consistenti di classe operaia anche in un dibattito sui contratti.

Iniziare subito quindi una campagna di agitazione e di pronunciamenti contro le ipotesi con cui i sindacati vanno ai contratti, per gli obiettivi operai, per la riduzione di orario a parità di salario, per l'aumento salariale consistente uguale per tutti slegato dalla presenza e da ogni incentivo. Non si tratta quindi di elaborare una piattaforma in 67 punti, ma di andare a battere una ipotesi politica con cui il revisionismo si presenta sulla scena dell'autunno e di contrapporre un'altra radicalmente opposta: è certo tuttavia che due ipotesi diverse si esprimono poi in diversi obiettivi e da parte nostra deve esserci la capacità anche di entrare nel merito punto per punto, in modo articolato, perché questo scontro trovi agganci concreti e materiali per esprimersi, perché il movimento possa essere chiamato a dire la sua. Una battaglia impostata quindi sui contenuti. Rispetto ai tempi noi dobbiamo puntare a che i contratti non slittino oltre la scadenza; che in autunno vengano effettivamente aperti: la parola d'ordine anticipazione dei contratti, che avevamo individuato come elemento tattico per riaprire la prospettiva della generalizzazione della lotta era legata a un'ipotesi di sviluppo diverso della lotta operaia, e oggi non è strumento valido di una agitazione che deve concentrarsi sulla ipotesi politica generale, sulla sua articolazione in obiettivi e sul rispetto dei tempi. Ma non sono solo questi i compiti dell'oggi: si tratta anche di interpretare la spinta presente nella classe operaia a far vivere i propri obiettivi nelle lotte attuali, di assecondare la tendenza ad andare al di là di una pura risposta difensiva contro l'attacco padronale.

La risoluzione del comitato nazionale sulla campagna elettorale

1) La campagna elettorale è cominciata ben prima della sua apertura ufficiale con il tentativo fanfaniano di fare dell'ordine pubblico e della lotta contro la criminalità la carta con cui tentare un improbabile arginamento della crisi politica ben prima che elettorale, della Democrazia Cristiana. Di questa offensiva reazionaria il governo Moro è stato docile e compiacente strumento. I cinque proletari morti ammazzati nel corso dell'ultimo mese — di cui tre per mano poliziesca — e la feroce carica di violenza che in quelle stesse giornate il governo ha scatenato nelle piazze contro il movimento di classe e antifascista non sono la conseguenza più diretta. La gravissima vicenda delle leggi liberticide, vero e proprio strumento di un mutamento istituzionale, antidemocratico e autoritario, nel paese, ne rappresenta — per ora — l'epilogo.

Dietro l'offensiva reazionaria sui temi della lotta alla criminalità — trasformata ben presto, ed esplicitamente, in lotta all'«eversione» di sinistra, e poi in lotta all'antifascismo militante e all'intero movimento di classe, a cominciare dai braccianti e dai disoccupati — non c'è però solo l'obiettivo di un recupero elettorale — o di un contenimento delle perdite — della Dc, sul solco della decisione che nel '72 Andreotti aveva fatto della campagna elettorale. Come allora, ma oggi in misura ben più profonda, dietro questa gestione politica della campagna elettorale c'è un disegno strategico di più ampia portata: un disegno politico complessivo che investe direttamente il problema dello stato — e che rende ridicolo, dunque chi si affanna ad insistere sul carattere amministrativo e sul significato politico locale delle prossime consultazioni elettorali. E' il disegno della conservazione del regime democristiano, che ha dominato e oppresso l'Italia per 30 anni e che oggi la lotta di classe e la crisi mondiale dell'imperialismo hanno messo in forse, attraverso la salvaguardia — con una formula che ripete meccanicamente quella del '72 — della «centralità della Dc», dell'indifferenza e della intercambiabilità delle sue alleanze, del loro carattere subalterno e strumentale rispetto all'obiettivo centrale che è quello di mantenere alla Dc il monopolio del potere. Di questo disegno democristiano, le arroganti conclusioni di Fanfani all'ultimo consiglio nazionale della Dc e il rilancio del centro-destra nella versione del «nuovo incontro» sono la formulazione più compiuta.

Come Fanfani non ha voluto evitare di sottolineare, di fronte ad un paese che anche a livello di opinione ed elettorale — oltre che nei rapporti di forza tra le classi — si sposta a sinistra, la «centralità» della Dc non può essere perseguita che attraverso una brusca e radicale svolta a destra.

Di questa svolta, il blocco d'ordine che si è venuto a formare intorno alle leggi liberticide e all'offensiva reazionaria scatenate dalle forze della repressione di stato nelle piazze — analogo, ma ben più solido e più vasto, di quello che si formò un anno fa col referendum — è una prima e sintomatica manifestazione, tesa verosimilmente a venir perfezionata col tentativo di rimettere in circolo, sotto falso nome, voti fascisti, come già ora si tenta di fare a Napoli con Lauro e a Firenze con Biondelli; ma senza ovviamente disdegnare l'apporto diretto dei voti di Almirante, come è accaduto su alcuni articoli delle leggi liberticide che altrimenti non sarebbero mai arrivati in Senato.

La scissione sindacale, di cui la punta dell'iceberg è rappresentata da Scialoja è promossa direttamente dal segretario Dc, a cui, meno di un anno fa, il Pci chiedeva insistentemente che cosa ne pensava dell'unità sindacale... ignorando volutamente che già allora la Dc stava organizzando una truppa anticoperto formata da crumiri, carriéristi incalliti e agenti diretti del padrone, sotto il nome di Gip e con il favore delle teorie sull'entrata dei «partiti» (non meglio determinati) e del «compromesso storico» in fabbrica. In realtà sul solco tracciato da Scialoja, si stanno muovendo, con tempi e tattiche differenti, una parte ben più consistente e tatticamente della CISL, mentre il cardine di tutta l'operazione in questo momento la componente repubblicana e socialdemocratica (cioè di centro-destra) della Uil.

Ma l'aspetto e la premessa centrale di questa svolta è senz'altro la marcia verso lo stato di polizia, che ha nelle avocazioni e negli insabbiamenti delle trame di stato operati da Moro il suo antecedente più chiaro, nelle leggi liberticide il suo strumento più solido — tanto più solido in quanto esse, volute o permesse dal cretinismo delle sinistre parlamentari, si possono ora rivolgere contro queste ultime con la garanzia di non trovare soverchia resistenza — e nel tentativo di conquistare le piazze in uno scontro frontale e sanguinoso con il movimento (tentativo cominciato nelle giornate di aprile, e ripreso, ma non certo concluso, il 16 maggio a Napoli) la sua posta centrale.

2) Se questa soluzione — formalmente ispirata alla continuità del regime, sostanzialmente impregnata, assai più che in passato, di fascismo — è l'alternativa che la Dc persegue, dentro e oltre la campagna elettorale, sul problema del governo e dello stato, le altre alternative prospettate dalle forze istituzionali non sono molte né credibili. PSDI, liberali e buona parte del MSI sono

tutti integri — e subalterni — alla prima soluzione. Il PRI si è messo furiosamente quanto opportunisticamente, in attesa. Il PSI è lanciato — nella felice previsione di un suo rilevante rigonfiamento elettorale — all'inseguimento di un «asse preferenziale» con la Dc, che in mancanza di una sostanziale stabilizzazione sociale (cioè di una sconfitta del movimento di classe) altro non rappresenterebbe agli occhi della borghesia, che un transitorio sbilanciamento sulla strada di una soluzione più avanzata. La prospettiva revisionista del compromesso storico — già ampiamente ridimensionata e svuotata di ogni contenuto concreto, per essere riproposta come pura formula dietro cui si nasconde il vuoto strategico, al congresso del Pci — è oggi meno credibile che mai: si oppongono alla possibilità di ricostruire un nuovo ordine — o conservare il vecchio — attraverso una intesa globale tra Pci e tutta la Dc sia il fatto che l'oltranzismo fanfaniano, espressione di forze sociali e politiche reali, e non solo delle vocazioni reazionarie di un singolo, è la premessa di una spaccatura verticale della Dc in caso di un rovesciamento di alleanze, sia il fatto che le garanzie che i dirigenti revisionisti possono offrire di tener sotto controllo il movimento, pur se da non sottovalutare, si rivelano di giorno in giorno più aleatorie; l'ultimo mese, dalle giornate di aprile alla mobilitazione contro le leggi liberticide, è ad un tempo il segno e la premessa perché queste possibilità di controllo siano sempre più pesantemente ipotecate dalla classe e dalla sua direzione rivoluzionaria.

La situazione internazionale rende oggi estremamente difficile un «cambio di cavallo», cioè una alternativa istituzionale a quelle forze su cui si è fondato ininterrottamente il dominio dell'imperialismo Usa in ogni singolo paese negli anni dell'espansione economica, della stabilità sociale e della controrivoluzione politica che hanno caratterizzato tutto il dopoguerra. Essa, insieme alla forza del movimento di classe, rappresenta una consistente premessa a che ogni mutamento di regime in occidente altro non sia che la condizione per la liberazione di nuove e massicce forze rivoluzionarie ed il passaggio obbligato verso una situazione in cui lo scontro tra reazione e rivoluzione si riproponga ad un più alto e maturo livello, tale da mettere all'ordine del giorno la questione diretta del potere.

Questo è l'insegnamento fondamentale che noi a suo tempo abbiamo ricavato dalla lezione del Cile e che oggi esce confermato e arricchito dallo sviluppo del processo portoghese, dalle ipotesi che si fanno sulla probabile evoluzione della Spagna post-franchista, ed al quale la stessa situazione greca costituisce una eccezione solo apparente.

La chiave di volta di questo esito obbligato della crisi imperialista in ogni singolo paese sta da un lato, come si è già detto, nella liberazione di nuove forze che essa porta con sé; dall'altro nella rottura dello stato — che in Portogallo è andata fino al suo cuore cioè alle forze armate — a cui l'identificazione tra apparato statale e precedente assetto politico apre, in modo più o meno profondo, la strada.

3) Per chi a suo tempo non si è lasciato offuscare la vista dalle manfrine che ne hanno preceduto la formazione, l'esito di violenza e di sangue con cui il governo Moro sta concludendo la sua parabola politica era chiaro e prevedibile fin dall'inizio.

Il governo Moro è nato, con l'appoggio di un benepacito delle sinistre parlamentari, e con il sostegno esplicito dei vertici sindacali, come strumento della Confindustria e del grande capitale, impegnato ad assicurare una gestione capitalistica della crisi e della recessione che aveva nella ristrutturazione, cioè nel drastico ridimensionamento della base produttiva, nell'attacco al salario reale ed a tutti i redditi proletari, e nella riconquista, attraverso la «mobilità» della forza-lavoro, del potere di comando sulla classe operaia il suo obiettivo esplicito. A questo obiettivo i sindacati hanno offerto, fin dall'inizio, tutto il loro appoggio, e l'accordo Fiat è giunto puntualmente a sanzionare questo impegno.

Le magre contropartite offerte da Moro a questa collaborazione sindacale e politica tesa a distruggere tutte le conquiste realizzate dalla classe dal '69 ad oggi avrebbero dovuto risiedere sul terreno della democrazia e della legalità costituzionale, già allora (autunno del '74) pesantemente messa in discussione dalla offensiva della segreteria democristiana e del goliasta Tanassi, dalle iniziative (allarmanti) delle gerarchie militari e dalle pesanti ingerenze dei padroni USA. Ma è stata la nascita stessa del governo Moro, con la liquidazione della precedente gestione dei ministeri della Difesa e dell'Interno che aveva aperto profonde lacerazioni nei corpi dello stato, a dare la dimostrazione pratica di quanto la stessa legalità borghese sia indissolubilmente legata alla forza della classe operaia.

Un'operazione di una violenza sociale come quella che il grande capitale e il governo Moro hanno ininterrottamente perseguito con la recessione e la ristrutturazione, non poteva andare disgiunta da un livello pari, se non superiore, di violenza istituzionale, cioè di repressione armata antiproletaria e di attacco a fondo alle garanzie costituzionali. Le leggi liberticide, i morti di aprile, l'at-

tacco feroce e cinico ai settori «periferici» della classe (i giovani, i braccianti, i disoccupati, cioè i «cosiddetti redditi deboli»), tanto cari ai sindacati quando si tratta di svendere, nel loro nome, la forza della classe operaia delle grandi fabbriche) giungono come una puntuale e tragica conferma.

Il governo Moro non sopravvive ormai che in qualità di lugubre paravento per permettere al partito della reazione, che ha il suo quartier generale nella segreteria democristiana e le sue truppe negli assassini di Almirante, nella patungola socialdemocratica, nei corpi armati e repressivi dello stato, nei servizi segreti italiani e imperialisti, nel capitale pubblico e nella stampa di regime, di convivere, in un precario equilibrio, con i socialisti e i revisionisti piegati ai coatti della reazione e, cosa ancora più sostanziale, con i più ampi settori sindacali, impegnati a reprimere la lotta e a preparare, per dopo le elezioni, l'adattamento e lo svuotamento della scadenza contrattuale nella prospettiva del «contratto unico», cioè di un vero e proprio «accordo quadro».

Da questa ibrida e pericolosa convivenza di reazione e revisionismo non trae vantaggio altri che la reazione (come la vicenda delle leggi liberticide, passate per «non mettere in crisi il governo» ampiamente dimostrano); essa usa questa fase transitoria per accumulare forze in vista di una resa dei conti che appare inevitabile.

Per questa ragione è necessario ed urgente che questa convivenza venga sciolta al più presto. Se la caduta del governo Moro appariva, fino al varo delle leggi liberticide, il passaggio obbligato per rompere l'omertà di un equilibrio istituzionale in cui alle sinistre ed ai sindacati era riservata la parte di ostaggio, oggi, nell'imminenza e fino a compimento della scadenza elettorale questo obiettivo — senza perdere in nulla il suo valore — perde gran parte della sua centralità; mentre la permanenza, la crescita e la prospettiva della mobilitazione di classe e della lotta operaia dentro ed oltre la campagna elettorale emergono più che mai come il vero terreno dello scontro politico in atto.

Quello che fin d'ora è assolutamente chiaro, è il fatto che questo equilibrio politico non può sciogliersi pacificamente, o per via semplicemente elettorale, anche se l'esito delle elezioni avrà, in questo campo, un peso determinante.

Il partito della reazione ha già dimostrato di essere pronto, sulle orme di Tambroni, a far ricorso tanto all'appoggio esplicito dei fascisti quanto allo scontro aperto con il movimento democratico e proletario nelle piazze: lo ha fatto in un momento estremamente delicato, in cui l'imminenza delle elezioni avrebbe consigliato sortite aperte; lo farà con tanto meno remore e riserve, nel momento in cui, dopo le elezioni, la segreteria fanfaniana e le forze che essa rappresenta saranno messe alle strette, all'interno stesso della Dc, da chi non può e non vuole identificarsi in questa prospettiva. Uno scontro di tale portata, per il fatto stesso che mette in discussione, insieme alla segreteria fanfaniana ed alla «centralità» della Dc, gli equilibri politici dell'ultimo decennio e, in prospettiva, le sorti stesse del monopolio democristiano del potere, rischia di avere, come posta in palio, anche l'unità del partito di regime.

Basta questo a definire l'insipienza della prospettiva del compromesso storico, tutta tesa a garantire uno spostamento graduale e non traumatico degli equilibri politici, salvaguardando ed anzi offrendo una stampella all'unità della Dc: una prospettiva che dopo aver individuato in Fanfani l'unico ostacolo ad una positiva quanto indeterminata evoluzione della situazione finisce poi per far da supporto, sia in tema di leggi liberticide che di antifascismo, alle più oltranziste offensive di Fanfani e di quella direzione della Dc che si vorrebbe liquidare.

4) Esiste una precisa continuità, che non può essere ignorata senza pericolo di non comprendere la situazione politica, tra le giornate di aprile con cui, nelle principali piazze del paese, la mobilitazione antifascista ha risposto all'assassinio dei compagni Varalli, Zibechi, Micciché, Boschi — che sono a loro volta un punto di arrivo di una lunga campagna di massa per mettere fuorigiugno il MSI, cominciata dopo la strage di Brescia e culminata nella giornata del 7 marzo a Milano — e la campagna contro le leggi liberticide, che ha avuto il suo motore nelle stesse organizzazioni rivoluzionarie, nelle stesse avanguardie di classe, negli stessi settori del movimento che erano stati protagonisti delle giornate precedenti; ed essa, a partire dall'appello Parri, uno schieramento democratico e istituzionale che nelle giornate di aprile era stato del tutto assente e che, nella sua estensione e nel suo impegno, ha superato, e di molto, la stessa ampiezza della campagna per la messa fuorigiugno del MSI.

E' la prima volta nella storia del dopoguerra che una mobilitazione ed uno schieramento di tali dimensioni si sviluppa, non solo senza, ma contro il gruppo dirigente del Pci.

Nel valutare l'esito di questo mese di lotta che ci lasciamo dietro le spalle e l'esito della stessa battaglia contro le leggi liberticide, questo fatto va tenuto presente: chi ne esce sconfitto non è

il movimento, né la sinistra rivoluzionaria, che hanno tenuto per oltre un mese le piazze contro la dichiarata volontà repressiva del governo, che hanno raggiunto, convinto e conquistato — anche se non definitivamente — settori di classe di cui erano finora rimasti ai margini, che sul terreno istituzionale sono arrivati, come mai in passato, fino al cuore dell'apparato revisionista e della sua base di consenso, coinvolgendo personalità e uomini di cultura che per anni il Pci aveva tenuto cari come un fiore all'occhiello, aprendo delle contraddizioni nella stessa unità del Pci, le cui conseguenze sono ancora tutte da vedere. Questa forza esce intatta da questa battaglia — o da questa serie di battaglie — ed è ora interamente disponibile per nuovi impegni, dentro la campagna elettorale, oltre la campagna, nelle prossime scadenze politiche che la crisi della Dc imporrà al paese.

Chi esce sconfitta da questa battaglia, è ne porta interamente il peso, è la direzione revisionista e sindacale, la sua linea politica e, al di là delle singole scelte, la credibilità stessa della prospettiva politica che essa incarna di fronte alle masse.

Fanfani ed il partito della reazione segnano indubbiamente, in questa vicenda, dei consistenti punti a favore, sul piano istituzionale, sul piano politico e persino — contro quella logica meschina che ha spinto PSI e revisionisti al cedimento — sul piano elettorale; anche se è assai dubbio che tutto ciò basti a rimontare il terreno perduto.

Ma a questa vittoria del partito della reazione non corrisponde, come in altre occasioni passate, una sconfitta del movimento, bensì un sostanziale rafforzamento, al suo interno, della direzione rivoluzionaria ed una sua crescita di massa.

5) La crisi della Dc, del suo regime, del suo monopolio del potere può e deve dunque trovare alimento in una sconfitta elettorale — e da questo punto di vista le dimensioni della sconfitta sono della massima importanza — ma non risiede in questa sconfitta; sta a monte di essa, nei rapporti di forza tra le classi e nella crisi generale dell'imperialismo.

Per questo è necessario che nell'impegno di Lotta Continua, la campagna elettorale contro la Dc e l'intervento nelle lotte, per promuoverle, rafforzare ed offrire loro una prospettiva siano strettamente legati.

La nostra campagna elettorale deve essere una campagna di lotta, tanto più in una situazione che vede moltiplicarsi le divaricazioni fra le scadenze e i bisogni del movimento e le risposte istituzionali delle sue espressioni politiche.

Al centro del nostro intervento nella campagna elettorale deve essere messo il programma proletario, la specificazione dei suoi obiettivi, l'analisi determinata, sociale e politica, delle forze su cui esso può contare e già conta; l'individuazione dei suoi nemici e delle armi a cui ciascuno di essi può ricorrere; la definizione esplicita della prospettiva politica generale a cui esso è legato e che lo rende credibile.

Punto di partenza e centro di questa campagna deve essere la crisi economica; la condizione in cui essa mette i proletari; l'attacco al salario individuale ed al salario sociale, l'attacco all'occupazione; la precarietà del posto di lavoro che essa determina anche per chi resta in fabbrica; l'attacco generale alle condizioni di vita; la denuncia delle scelte esplicite della Dc e del governo, allo interno della crisi generale del sistema, esemplificate, per quel che concerne il carovita, dall'aumento delle tariffe pubbliche, delle tasse, dal cumulo, dalla politica edilizia, ecc.

Va individuato e precisato in termini circostanziati qual'è l'obiettivo e la posta in gioco della gestione capitalistica della crisi attuata dal governo Moro e dalla Dc per conto del grande capitale: l'attacco alla «rigidità del lavoro», cioè alle conquiste operaie in fabbrica realizzate negli ultimi otto anni, la riconquista dei pieni poteri del capitale sugli operai.

Va messo in luce il legame strettissimo, non casuale e irrimediabile, tra questi obiettivi della gestione capitalistica della crisi e l'attacco antidemocratico, che va dall'insabbiamento delle inchieste sui fascisti e sui corpi dello stato, agli assassini in piazza dei proletari, alle leggi liberticide, all'instaurazione di uno stato di polizia.

L'itinerario che la lotta operaia e proletaria ha da percorrere per l'affermazione del suo programma come unica risposta vincente all'attacco contenuto nella gestione capitalistica e democristiana della crisi è analogo (anche se infinitamente più drammatico, perché mette in discussione il destino stesso del regime) a quello percorso tre anni fa, sotto Andreotti.

Allora scadenza contrattuale e lotta politica contro il governo si intrecciarono strettamente, alimentandosi reciprocamente, fino ad arrivare, con l'occupazione della Fiat, alla sconfitta del governo e al rovesciamento — temporaneo — dell'ipotesi di fondo di una svolta autoritaria su cui quel governo era nato.

Ai vertici sindacali che allora dichiaravano di voler fare dei contratti una scadenza «fisiologica» — cioè indolore, o costellata da lotte simboliche — la classe operaia rispose sottraendo, con la politicizzazione della lotta testimoniata dalle parole d'ordine antigovernative, an-

tidemocratiche e antifasciste, a partire dalla grande giornata di Reggio Calabria; qualsiasi interlocutore di governo in grado di garantire una gestione «fisiologica» dei contratti; e si aprì così la strada alla generalizzazione ed alla radicalizzazione della lotta contrattuale.

Il fermo di polizia, provocatoria escogitazione di Andreotti — che pure impallidisce di fronte alla gravità delle leggi liberticide che il Parlamento sta per approvare definitivamente — fu respinto e ricacciato dalla mobilitazione operaia cresciuta dentro la scadenza contrattuale.

Analogamente oggi, la forza della mobilitazione politica antifascista, antidemocratica e antigovernativa trova nella lotta operaia contro i licenziamenti, la cassa integrazione, la ristrutturazione, nella lotta dei disoccupati, nella lotta per la casa, nella lotta degli studenti (tutti giovani destinati alla disoccupazione e al sottosalarario) le condizioni di un suo profondo e solido radicamento sociale.

Proprio nella prospettiva di rompere quel precario equilibrio — esemplificato dal governo Moro — in cui revisionismo e reazione convivono a tutto vantaggio di quest'ultima risiede la possibilità reale di spazzar via dalla scena politica l'interlocutore indispensabile per condurre in porto un rinnovo dei contratti finalizzato alla ristrutturazione padronale; sta qui, dunque, la vera possibilità di gettare sulla scadenza contrattuale una ipoteca operaia e proletaria che permetta di farne una occasione di lotta generale contro la crisi.

Si ritorna per questa via a quello che è il nodo centrale di questa campagna elettorale: la prospettiva politica, l'alternativa di governo che ogni forza politica sa indicare alla crisi democristiana, e senza la quale non può esistere una vera lotta, e nemmeno una vera campagna elettorale, contro la Dc.

6) Rispetto alla specifica natura della campagna elettorale, gli obiettivi principali che noi perseguiamo sono: la sconfitta della Dc e dei suoi partiti gregari; l'avanzata dell'unità tra i lavoratori sul programma operaio; il rafforzamento della presenza rivoluzionaria organizzata nelle file del movimento di classe.

Nel voto largamente maggioritario della classe operaia e del proletariato al Pci non si può limitarsi a vedere una identificazione con la linea della direzione revisionista, né la continuità di una tradizione storica profondamente radicata. La contraddizione tra la linea revisionista e la coscienza politica e i comportamenti di classe ha raggiunto un'ampiezza senza precedenti, ed è passata, anche se in modo non lineare, da avanguardie limitate anche se determinanti del movimento di classe all'insieme del movimento, investendo la stessa base sociale e politicamente più diretta del revisionismo nelle file proletarie. Lo scetticismo, e spesso il rifiuto esplicito, nei confronti della linea del «compromesso storico» non ne sono che un esempio. Mentre settori sempre più consistenti del movimento di classe hanno maturato una consapevolezza esplicitamente antirevisionista, sulla base dell'esperienza concreta della radice dell'interclassismo revisionista nella teoria delle forze produttive e nell'adesione al modo di produzione e alla divisione del lavoro capitalistica, e della connessione obbligata fra l'equazione sviluppo capitalistico-progresso e una linea subalterna sulla questione dello stato e della democrazia (è così per rilevanti settori operai, non solo nelle grandi fabbriche; per strati consistenti di operai precari e disoccupati; per un alto numero di lavoratori protagonisti delle lotte per la casa e contro i prezzi; per larga parte del movimento degli studenti, in particolare quella in cui più organicamente l'esperienza di una condizione di massa proletarizzata si salda con la sensibilità antifascista), in altre parti dello schieramento di classe, dove più resistente è l'egemonia dell'ideologia del lavoro revisionista, la contraddizione con la linea proposta e praticata dalla direzione del Pci tende a esprimersi con maggior rilievo sui temi più specificamente politici — dall'antifascismo all'internazionalismo, alla questione della Dc, ecc. — aprendo per questa via il cammino a una compiuta presa di coscienza antirevisionista. Non è un caso che su questo terreno, in misura crescente, sia venuta avanti un'unificazione politica a sinistra nel movimento di massa, più estesa di quella che, contro la linea di divisione delle direzioni sindacali e politiche revisioniste, è venuta avanti sul terreno della lotta operaia e proletaria contro l'uso padronale della crisi. Gli esempi, dalla questione dell'antimperialismo alla mobilitazione antifascista, sono in questo senso molti e numerosi. Essi testimoniano della ampiezza generale della contraddizione fra revisionismo e movimento di classe; e mostrano altresì come la maturazione di questa contraddizione dal punto di vista rivoluzionario risieda nella capacità di rafforzare l'unità del movimento di classe su un programma che saldi la lotta contro l'uso padronale della crisi e contro il modo di produzione capitalistica con la prospettiva della lotta contro la reazione, contro lo stato borghese e il suo retroterra imperialista internazionale, per il socialismo.

Nel voto largamente maggioritario della classe operaia e del proletariato al Pci si esprime la volontà di scongiurare il regime democristiano e la consapevolezza che un mutamento del regime di governo nel nostro paese, prima che siano mature le condizioni di una lotta per il potere operaio, è inevitabilmente destinato a passare attraverso la cacciata della Dc dal governo e un governo di sinistra il cui asse non può che risiedere nel Pci. Sta in questo la drastica sproporzio-

ne fra la credibilità sociale, conquistata nelle lotte, della linea rivoluzionaria, e la sua credibilità elettorale. Se nelle elezioni noi non vediamo, a differenza di altri, una miopia occasione per il cosiddetto «consolidamento dell'area rivoluzionaria» attraverso una sanzione istituzionale, bensì una importante occasione per rafforzare l'unità reale del movimento di classe sul programma operaio, il rifiuto di una partecipazione elettorale diretta e l'indicazione di voto al Pci rappresentano la scelta più efficace e coerente. Ben più che le velleità di un condizionamento istituzionale sulle direzioni della sinistra riformista e revisionista, a noi interessa ipotizzare negli schieramenti sociali, nelle lotte e nei loro contenuti di programma, il voto maggioritario della classe operaia al Pci e alla prospettiva, che in esso si esprime, di un mutamento radicale nella gestione politica dello stato. Questa indicazione, lungi dall'accettare e favorire un delega alla linea revisionista, ci consente in questa fase di legarci nel modo più efficace alla contraddizione che va maturando non solo nei suoi termini oggettivi ma anche nella coscienza di massa fra direzione revisionista e classe, ponendo al centro della nostra azione e della nostra proposta politica la questione del programma.

7) La nostra radicale divergenza, in questa fase, con quanti scelgono la via di una presentazione elettorale autonoma, non discende da una meccanica identificazione fra voto contro la Dc e voto al Pci. La questione è un'altra; se il modo in cui si contribuisce a realizzare i compiti politici primari di una fase (nel nostro caso, la sconfitta della Dc e del suo regime) è determinante anche rispetto ai rapporti e alle condizioni di forza con cui ci si prepara ad affrontare una fase futura e più avanzata, è evidente la centralità della nostra iniziativa, tanto più nella campagna elettorale — sulla questione del programma. Sulla crescita, cioè, della lotta e dell'unità di massa contro la crisi sulla base dell'interesse di classe. Questa lotta ha oggi al suo centro le questioni del rifiuto della ristrutturazione e della «mobilità» operaia; della rivendicazione generale della riduzione dell'orario, dell'aumento di salario, dei posti di lavoro; e il loro legame decisivo con la scadenza dei maggiori contratti operai, con la loro gestione, col loro ruolo di generalizzazione. Su questo si conduce una durissima battaglia quotidiana nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, nelle file stesse della classe. Su questo bisogna conquistare l'egemonia del punto di vista rivoluzionario, facendo leva sull'ampio unità realizzata sul tema della sconfitta democristiana e della svolta di regime per darle il segno dell'autonomia di classe, per conquistare con la lotta una più ampia unità del movimento di classe sui suoi fondamentali materiali. Per perseguire questa linea, e per radicare in essa il lavoro nella campagna elettorale, l'indicazione di voto al Pci è l'unica posizione tattica coerente.

La nostra organizzazione ha deliberato questa linea nel congresso nazionale, e l'ha sottoposta alla verifica di un'ampia discussione collettiva nell'apertura della campagna elettorale. Noi non riteniamo che la concezione generale che ispira la nostra tattica motivi in modo permanente, rispetto alla questione elettorale, la scelta di voto per il Pci. Se così fosse, il rifiuto della presentazione elettorale si tramuterebbe di fatto in una posizione di principio, e non, come è e deve essere, in una particolare valutazione politica. Noi leghiamo il nostro atteggiamento nei confronti del revisionismo della convinzione della natura borghese della sua ideologia della sua linea e della sua direzione politica, e alla contraddizione materiale ineliminabile fra la sua linea e direzione, e l'interesse di classe del proletariato, sul cui controllo e rappresentanza il revisionismo fonda la sua autorità sociale e istituzionale. Su questa natura contraddittoria del revisionismo l'acuitazione della crisi e del contrasto fondamentale tra le due classi principali agisce allargando la divaricazione fra una linea sempre più esposta al compromesso e alla capitolazione con la borghesia e un interesse e una coscienza di classe sempre più radicalizzati nell'antagonismo alla società capitalistica. Ogni passo verso la capitolazione interclassista costa un prezzo alto al controllo revisionista sulla classe, e accresce la responsabilità politica della direzione rivoluzionaria. Questo processo non è graduale, ma passa attraverso una serie di rotture; d'altra parte, la responsabilità politica dei rivoluzionari non può consistere nell'ereditare passivamente ciò che i cedimenti revisionisti abbandonano sulla loro strada, ma deve saper intervenire attivamente nella costruzione di un'alternativa antirevisionista.

L'esperienza così importante di quest'ultimo mese, dalle giornate di aprile alla lotta contro le leggi liberticide, ha fatto misurare l'ampiezza e i limiti di questo processo. Essa ha proiettato, con una forza nuova, sul terreno della lotta contro i fascisti, il governo, la Dc, lo scontro che si sviluppa in fabbrica e sul terreno sociale sui temi della ristrutturazione e della crisi. Nello sviluppo di queste lotte si articolano i punti fondamentali di un programma generale, si sviluppano le condizioni particolari di un'alternativa rivoluzionaria che di questa articolazione ha bisogno per non essere ideologica, generica ed episodica. Rovescia questo processo, lungi dal favorirlo, l'illusione della sinistra che si vuole rivoluzionaria di offrire un'alternativa generale sul terreno elettorale, riducendosi nei fatti a proporre non l'adesione a un programma, ma una testimonianza di consenso a una serie di singoli contenuti della lotta di massa. L'errore di una campagna, come quella del '72, condotta nella

(Continua a pag. 4)

La risoluzione del comitato nazionale

(Continuaz. da pag. 3)

bandiera di una singola battaglia politica — la libertà di Valpreda — bandiera degnissima in sé, ma inadeguata alla natura di una lotta politica generale, si ripete nella sostanza con una campagna condotta nelle bandiere della messa fuorilegge del Msi, dell'autoriduzione, dell'aborto, del rifiuto delle leggi liberticide — bandiere degnissime tutte, ma ancora del tutto inadeguate alla natura politica generale, oggi più precisa ancora che tre anni fa, della scadenza elettorale. La quale chiama in causa l'indicazione di prospettive adeguate alla questione fondamentale di questa fase: la crisi del regime democristiano e il suo esito. E' ad essa che pretendono di rispondere, ciascuno a suo modo, Fanfani con la sua ristrutturazione reazionaria, De Martino con l'asse privilegiato Dc-Psi, Berlinguer col compromesso storico. Quale risposta, su questo piano, si pretende di dare e di rafforzare con la presentazione elettorale della sinistra rivoluzionaria oggi?

Non si tratta, certo, di una questione di quantità: pazzesco è, per i rivoluzionari, considerare giusta una presentazione elettorale quando sia assicurato il «quorum» di suffragi sufficiente a non trasformarla in una catastrofe. Se questo fosse il criterio, non si potrebbe che dichiarare già matura la presentazione elettorale, e utile il «cartello» di forze grandi e piccole le più diverse. Allo stesso modo, la credibilità della «alternativa elettorale» non può essere affidata a un criterio di quantità «massimo» invece che «minimo», a una situazione in cui il partito della rivoluzione si aspetti la maggioranza dei suffragi; il che non avverrà mai. L'unico criterio è la valutazione politica determinata sull'utilità di una presentazione elettorale a rafforzare l'alternativa reale, nella società, alla direzione revisionista. Questo oggi non è, e rischia di essere il contrario.

t'altro che inevitabile, ma tutt'altro che raro, com'è noto) che va accompagnando la scelta di queste organizzazioni, a detrimento pesante della loro pratica nel movimento di lotta, e fino all'affiorare di inediti elaborazioni sul ruolo dei consiglieri comunali rivoluzionari.

Da queste posizioni, e dalle loro conseguenze, si separa una radicale divergenza. Tuttavia nessun interesse abbiamo, nel condurre la discussione e la battaglia politica con queste organizzazioni, a qualunque forma di «concorrenza elettorale». I voti che andranno a queste organizzazioni saranno in larghissima misura voti di sinceri rivoluzionari, di compagni ai quali ci accomuna la più stretta unità militante nella lotta di classe. La seria divergenza su una valutazione tattica non può motivare alcuna polemica contro chi intenda compiere questa scelta elettorale, se non laddove — e ce n'è qualche esempio — la presentazione di liste della sinistra rivoluzionaria ha i connotati di un'operazione irresponsabile, priva di ogni credito e destinata a una dispersione di voti pura e semplice. Il voto è un'arma, marginale certo, ma non irrilevante, contro la Dc e i suoi servi: gravemente sbagliata è oggi qualunque tentazione astensionista, comunque motivata, come qualunque «esperimento» elettorale minacciato dal fallimento.

9) La nostra organizzazione impegnerà nella campagna elettorale la stessa energia con cui è stata in prima fila nella mobilitazione antifascista, nella lotta contro le leggi di polizia, nella risposta alle provocazioni democristiane, nella lotta sociale e nella mobilitazione internazionalista in tutto questo periodo. L'esperienza del referendum, che ci vide impegnati a fondo, contribuì fortemente alla nostra crescita politica e organizzativa. Si discusse, allora, se fosse nostro compito conquistare voti, o «caratterizzarli» politicamente: la discussione, e poi la ricca esperienza pratica, fecero rapidamente giustizia di questa contrapposizione. Noi conduciamo una campagna politica che ha al suo centro il programma, le scadenze della lotta, la prospettiva politica in cui si iscrivono; raggiungeremo col nostro intervento, a partire dalle situazioni di classe in cui è radicata la nostra presenza, situazioni sociali nuove e ampie, che costituiranno altrettante occasioni di sviluppo della nostra presenza permanente, di articolazione della nostra conoscenza sociale e della nostra linea, di scontro con il potere e i suoi strumenti, di conquista di adesioni alla lotta contro la Dc, i fascisti e i padroni.

In questa campagna, il partito della reazione ha restituito fiato, in parlamento e fuori ai suoi servi fascisti; il movimento di classe ha già detto con chiarezza, nelle giornate di aprile, che non è tollerabile la provocazione della presenza pubblica dei fascisti al riparo della campagna elettorale. Le piazze devono essere negate ai fascisti, dovunque, dal pronunciamento e dalla vigilanza militante di massa.

Le "mani appiccicose" dei democristiani: 10 miliardi dalle 7 sorelle

E ora "istituzionale e lecita" anche la corruzione?

Il finanziamento pubblico della Dc evidentemente non esclude quello petrolifero

Non hanno mai smesso un istante di antascare i soldi dei petrolieri qui governanti democristiani che un anno fa, sull'onda dello scandalo del petrolio, fecero approvare a tamburo battente, complice l'intero schieramento parlamentare, la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Cosa escogitarono questa volta di fronte alle aperte confessioni dei dirigenti delle più potenti compagnie petrolifere del mondo, riprese dai più autorevoli quotidiani americani, di aver «elargito» alla Dc la bella cifra di dieci miliardi di lire? La Exxon International, la Mobil Oil, la Gulf International, la Standard Oil of Indiana e la Standard Oil of New

York, le cinque «sette sorelle» (ossia i contributi per rendere più coerente ai propri interessi) la politica del governo italiano, come si è espresso con linguaggio asettico il dirigente della Exxon; e questa è una «prassi normale» a cui non ci si può sottrarre anche se costa molte notti in bianco, continuamente svegliati dalle telefonate insistenti di uomini della Dc senza ritengo e con le «mani appiccicose», come ha raccontato un altro funzionario della Standard Oil.

I frutti non sono mancati: con gli aumenti recentemente decisi dal consiglio dei ministri per il gasolio e per l'olio combustibile (non per la benzina per non suscitare la reazione dei padroni dell'auto) i petrolieri si intascheranno un profitto netto di 108 miliardi di lire. Rispetto all'anno scorso il meccanismo non è cambiato: anche le parole di corrotti e corruttori si assomigliano. Sala, presidente della Esso italiana dichiarava col tono della vittima e in modo del tutto simile al funzionario della Standard Oil, ad un quotidiano: «Non è esatto affermare che le compagnie petrolifere finanziano i partiti, ma sarebbe più esatto sostenere che sono i partiti ad essere finanziati: sottolineo che ho votato il verbo al passivo». E De Mita, allora ministro dell'Industria, gli faceva eco affermando, con la stessa naturalezza del dirigente della Exxon International, che tra i compiti «substituzionali» dell'Enel vi era anche quello di finanziare i partiti. Così va il mondo.

Unica cosa che sembra cambiata rispetto all'anno scorso, è l'entità della tangente per i partiti: prima era del 5 per cento, come candidamente confessava al giudice il funzionario Enel, Cittadini, arrestato e subito scarcerato, ora del 10 (cifra facilmente ottenibile dividendo l'entità dei profitti per la quantità della tangente).

Che fare allora? Incarcerare corrotti e corruttori, ministri, segretari di partito e petrolieri? Neanche a pensarci. La soluzione trovata l'anno scorso, suggerita con la leggerezza e l'effantina che contraddistingue il segretario democristiano, è spudorata: finanziare pubblicamente i partiti, che così, poveretti, non saranno più costretti ad elemosinare denari dai petrolieri!

Il progetto di legge, firmato da Piccoli non riceve neanche un voto contrario — il Pci vota a favore! — ed è approvato con una celertà pari solo a quella con cui sta passando in questi giorni la legge sull'ordine pubblico.

Ma la pietosa menzogna su cui si reggeva tutto il castello (che non ci sarebbero più stati finanziamenti occulti) è crollata sotto le nuove rivelazioni. E allora faranno una legge per rendere «istituzionale e lecita» la corruzione così come hanno reso «istituzionale e lecito» l'omicidio di polizia?

E' ora di ritirare fuori i nomi dei responsabili delle corruzioni insabbiate alla commissione parlamentare inquirente, una commissione istituita l'anno scorso a questo scopo. Ieri i senatori del Pci hanno presentato un'interrogazione al governo. Dieci giorni fa, Spagnoli, onorevole

del Pci, vicepresidente della commissione (presidente è il democristiano Castelli) che ora corre al rischio di decadere da deputato essendo incompatibile lo stare al parlamento con la carica di consigliere delegato di una amministrazione bancaria), in una conferenza stampa ha minacciato di rendere pubblici gli atti della commissione. Perché non lo fa? Si tornerrebbe così a parlare di Fanfani, intestatario tramite la domestica di un assegno da un miliardo. O di quel «cavallo di razza» indicato negli assegni come Ribot, che si è intascato un altro miliardo. D dei sette ministri, ridotti poi a due dalla commissione riconosciuti responsabili delle corruzioni: Valsocchi (Dc) e Ferri (Psd), gli altri cinque, scagionati, erano Andreotti (sugli assegni si faceva chiamare, poeticamente, Andersen), Preti, Tanassi, socialdemocratici, Bosco (Dc e vicepresidente del consiglio superiore della magistratura), e Ferrari Aggradi, Dc. O dei petrolieri inquisiti come quel Cazzaniga, intimo di Cefis e Fanfani come di Nixon, con una catena di amicizie in tutto simile a quell'altro specchio d'onestà che è il bancarottiere Sindona; o i vari Pignatelli, Sala, Monti, o i dirigenti dell'Enel, dall'ex presidente Di Cagno, al neo presidente Grassini, al segretario del consi-

glio di amministrazione Cittadini. Tutta gente per la quale era pronta la comunicazione giudiziaria se non il mandato di cattura e che la commissione ha reso nuovamente liberi e senza macchia. L'elenco potrebbe essere ancora lungo, i nomi sono sempre gli stessi, ricorrono con stancante monotonia, sono tutti uomini del partito della reazione. La lista dei loro reati è lunga quanto è lungo il loro monopolio del potere. Per loro c'è l'affossamento, l'avocazione dei Procuratori Generali o al Parlamento. E' per man-

tenere il privilegio di non vedere mai puniti i propri abusi e i propri crimini che hanno varato le leggi «sull'ordine pubblico» e contro la criminalità», leggi speciali contro chi si oppone e lotta.

L'anno scorso la vicenda del governo del petrolio, gli operai non la digerirono. E appena si parlò di aumento del prezzo della benzina una formidabile ribellione percorse tutte le fabbriche per poi culminare nello sciopero generale che portò alle dimissioni di La Malfa e alla caduta del governo Rumor.



PAVIA - CROLLATA LA MONTATURA, LIBERATO SERGIO VECCHIO

Cercavano il nappista, hanno trovato un petrarchista

Un Di Gennaro c'entrava ma era un poeta del quattrocento

PAVIA, 21. — Con il furto di trentamila lire di ammenda per essere stato trovato in possesso di una pallottola ricordo del servizio militare e con la scarcerazione immediata è finita nel nulla la vergognosa montatura e l'arresto — durata sette giorni — del compagno Sergio Vecchio. Il nucleo antiterrorismo che ha deciso la perquisizione, non cercava una pallottola: il mandato di perquisizione collegava Sergio Vecchio con il misterioso Sergio V. del Nap, e Sergio è stato a lungo interrogato sui suoi movimenti il 6 maggio; sono state anche perquisite le case della sorella a Roma e la sua vecchia residenza di Milano.

Si trattava proprio di una montatura da paese? Forse no, dato che a Sergio era stato rubato il portafoglio coi documenti all'inizio di febbraio. Peccato (per i poliziotti) che Sergio avesse subito denunciato il furto. Per il resto la elaborazione dell'antiterrorismo era geniale: si legge infatti nel rapporto che Sergio Vecchio era ancora più sospetto, perché aveva interrotto la collaborazione con Dario Fo, che certamente è un sovversivo, ma in qualche modo un sovversivo legale, dato che è sostenuto dalle organizzazioni tradizionali della sinistra extraparlamentare» (1) cioè Lc, Ao e PDUP.

Viviamo in tempi bui, come è noto, tanto bui che l'antiterrorismo ha creduto a un certo punto di aver colpito nel segno, una volta tanto. Ha infatti trovato l'opera di... Pietro Iacopo De Gennaro,

poeta petrarchista aragonese del '400 con fitte annotazioni di Sergio, e gli ha chiesto immediatamente con un luccichio di soddisfazione: «Allora è vero, lei conosce il giudice!». Chiariti gli equivoci con un processo in cui l'accusa non ha fatto accenno al Nap aggrappandosi alla pallottola-ricordo, sono finiti ora «i fatidici giorni e le vigilate notti» di Sergio (per usare un famoso verso di De Gennaro, il petrarchista ovviamente).

CAGLIARI
Sabato alle 17,30 attivo in sede aperto ai simpatizzanti sulla campagna elettorale. Introduce il compagno Paolo Cesari.

Commissione Finanziamento Lombardia
Venerdì 23/5 ore 19 a Milano. Deve essere presente anche il responsabile del finanziamento e C.O. di Mantova.

Commissione nazionale finanziamento.
E' convocata per domenica 25 alle ore 9 in via Dandolo 10. Devono essere presenti tutti i responsabili regionali di commissione.

PIETRASANTA (Viareggio)
Oggi nella sede del Circolo Ottobre in via del Teatro 30 a Pietrasanta attivo provinciale alle 21. O.d.g.: la campagna elettorale. Interviene il compagno Vincenzo Bugliani. Devono essere presenti tutti i compagni della provincia.

LO «SCANDALO» DELL'OSPEDALE SAN SERVOLO DI VENEZIA

30 anni di libertà: condannata l'intera giunta provinciale

Mesi di reclusione a presidente ed assessori - Le bestiali condizioni dell'ospedale che fa ammalare» ed i tentativi di scaricarne le colpe sui lavoratori - Interdetti dai pubblici uffici si presentarono ancora candidati

MESTRE, 21. — Nessuno se l'aspettava, eppure lo scandalo dell'ospedale psichiatrico di San Servolo è scoppiato proprio in questi giorni, inchiodando la giunta provinciale di centro-sinistra alle proprie infami responsabilità e facendone condannare i membri a pene detentive.

Vale la pena di raccontare la storia recente di quello che è stato definito «l'ospedale che fa ammalare» e di fare i nomi dei miserabili amministratori — il presidente della giunta, il socialista Simion (due mesi di reclusione), gli assessori democristiani Panoni, Pizzolito, Guzzardi (un mese e 15 giorni ciascuno) Maranon e Zalanardo (trecentomila lire di multa ciascuno) ed il socialdemocratico Dellisanti (anch'egli un mese e quindici giorni di reclusione) — i quali parlano di libertà e di democrazia nelle piazze, ma non esitano a giocare le vite umane nella loro corsa al potere.

Si tratta di una storia esemplare, simbolo di una gestione medievale del potere a cui la Dc è avvezza e sulla quale basa, soprat-

tutto qui, nelle regioni «bianche» e clericali, il mantenimento delle fondamenta del proprio governo.

San Servolo è un'isola nella laguna veneziana in cui, alloggiati negli edifici pericolanti e malsani di un lazaretto e di un covento vecchi di secoli è installato un ospedale psichiatrico che «cura» alcune centinaia di malati provenienti dall'intera provincia di Venezia.

Le condizioni di vita, al limite tra il ghetto ed il campo di concentramento, furono denunciate alcuni mesi fa in un esposto inviato alla magistratura dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e da tutti i medici, fatta eccezione, com'è logico, per direttore e vicedirettore il cui interesse, complice come sono del malgoverno Dc, era di coprire tutto.

E sono venuti fuori «gli anni meno buoni» della libertà democristiana: il primo caso mortale di tifo nel febbraio '73, gli altri casi, un altro morto nell'estate successiva, gli esami schermografici di massa che dimostrano la presenza di numerosi pa-

zienti infetti, e sei casi di epatite virale dell'estate scorsa e via di questo passo, tra fognie a cielo aperto, rifiuti in decomposizione nei viali dell'ospedale, servizi igienici pericolanti, sovraffollamento, mancanza di laboratori di analisi e di attrezzature di pronto soccorso, fino al sopralluogo del pretore, avvisato con quei quindici giorni di anticipo che permettono di sanare i guasti più appariscenti.

Un aggravamento eccezionale, insomma, delle già tremende condizioni a cui sono costretti i «malati di mente» dal nostro regime.

Coerenti con la loro vocazione antipopolare ed antioperaia, come possono essersi difesi i nostri amministratori? Naturalmente accusando di assenteismo e di incompetenza i dipendenti dell'ospedale.

Ed anche questa, come quasi tutte le dichiarazioni degli esponenti democristiani, è spudoratamente falsa.

Oltre a notare che è proprio grazie all'esposto delle organizzazioni sindacali che il bubbone è venuto alla luce, non si può

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/5 - 31/5

30 MILIONI ENTRO IL 31 MAGGIO

- Sede di Firenze: Un compagno perché sopravviva il giornale 350 mila.
- Sede di Livorno: Sez. Cecina 30.000.
- Sede di Ragusa: Vendendo il volantone 14.500.
- Sede di Modena: I compagni della casa dello studente, B. Donati: Andrea, Rahl, Gino, Sandro, Antonio, Mimmo 5 mila.
- Sede di Parma 35.000.
- Sede di Massa Carrara: Sez. Avenza 51.500.
- Sede di Udine: Sez. Centro: Eros 10.000;
- Elena 10.000; vendite soldati della caserma Patusi di Tricesimo 23.500.
- Sede di Milano: Lavoratori studenti Virgilio 8.200; CPS Medicina 2.000; Diana 2.500; spettacolo della Premiata Forneria Marconi a sostegno della stampa comunista 400.000; Sez. Bicocca: raccolti al convegno sull'ordine pubblico 7.500; i militanti 32.000; Paolo 5.000; distribuendo il volantone 1.000; Sez. Rho: Isa e Galliano per il loro matrimonio 20.000; Sez. S. Siro: Anna 1.000; Franco operaio Siemens 1.000; un operaio CTP 500; Sez. Bovisva: raccolti alla scuola media Marelli: Tullia 1.000; Lia 10.000; Salvatore 2.000; Pierino R. 1.000; Adriana 10.000; Sez. Cinisello: Carmine 52.000.
- Sede di Rovereto: Nucleo ATI 50.000; nucleo Grundig 50.000; nucleo insegnanti 30.000; nucleo Kofler 20.000.
- Sede di Trento: Un prestito ottenuto dalla sede 150.000.
- Sede di Venezia: Sez. Mestre: Andrea Sola 10.000; vendendo il giornale 2.070; sei ferrovieri 3.000; due ferrovieri 1.000; compagni pid caserma Motter 2.000; Angelo e Rita 20.000; CPS Magistrali 1.500; Sez. Chioggia: i compagni 10.000; i compagni del PCI 2.000; Sez. Marghera: i compagni 200.000; Sez. Venezia: un lavoratore studente 5.000.
- Sede di Trieste: Operai GMT 8.000; cellulosa arsenale S. Marco 2.500; vendendo il giornale 3.500; Angelo 1.000; vendendo il volantone 1.300; Enzo 700; Loredana 1.000; Marino 500; Fabio 5.000; Bruna 5 mila. U.M. 10.000.
- Contributi individuali: Dagli USA 155.000; le compagne Luisa e Floriana - Sondrio 60.000; un compagno di Francoforte 100.000.
- Totale 2.328.270; totale precedente 11.154.700; totale complessivo 13.482.970.

Le vicende fondamentali dell'economia italiana negli ultimi drammatici anni

Michele Salvati

Il sistema economico italiano: analisi di una crisi

Universale Paperbacks il Mulino

L. 1.900

SPAGNA - IL REGIME HA PAURA

Terrore fascista contro il popolo basco

La repressione indiscriminata è l'ultima risorsa del franchismo - La fine del regime si prospetta né pacifica né graduale

Nei paesi baschi è attualmente in corso una delle più vaste e feroci campagne repressive della storia del regime franchista. Ieri, il "Times" di Londra ha pubblicato un rapporto curato da un gruppo di avvocati della regione, che denuncia l'arresto di 2.000 persone, sospette di militare, o di simpatizzare, per l'Eta, negli ultimi venti giorni, da quando cioè (25 aprile) è stato proclamato lo stato di emergenza nelle province basche. Molti degli arrestati sono rinchiusi in arene da corrida, o in giardini, mentre le carceri sono stracolme, tanto che i detenuti sono costretti a dormire per terra. Il rapporto denuncia anche numerosi casi di tortura, e fucilazioni.

L'attività terroristica della polizia e del suo braccio "civile", i guerriglieri di Cristo re, va avanti, e si moltiplicano gli arresti, gli attentati, le minacce di morte contro giornalisti, intellettuali, compagni.

Tutto ciò non è solo frutto della ottusità del governo di Madrid, per altro notevole, ma è frutto di una politica che denota la consapevolezza della impossibilità per questo regime di continuare a governare e ad affrontare (non parliamo certo di risolvere) i problemi di fondo del paese: quali la rivendicazione dei diritti sindacali e del diritto alla formazione di partiti democratici. Ieri, gli stessi rappresentanti dei sindacati ufficiali della provincia di Madrid hanno ventilato la possibilità di una "giornata di azione", per il 4 giugno, contro la regolamentazione degli scioperi, il tentativo governativo di fissare un "tetto" agli aumenti salariali.

Il « comunismo rosa » di Santiago Carrillo segretario del PCE, ha già venduto e barattato la pelle dell'orso sicuro che la sua fine sia imminente. Le caratteristiche sulla svolta portoghese sono da lui tassativamente escluse, per la Spagna, e oggetto di aperta deplorea. La classe operaia spagnola è però molto diffidente: non ha rinunciato infatti alle sue organizzazioni autonome; ha respinto il tentativo di sciogliere o smuovere le commissioni operaie per entrare ad occupare i posti del sindacato corporativo, e continua, ben sapendo di correre gravi rischi, ad organizzare manifestazioni di piazza come quella del primo maggio: sicura che il miglior modo per difendersi è mostrarsi al governo le strutture democratiche quale sia la sua forza e la sua capacità autonoma di organizzazione dentro e fuori della fabbrica. Sono proprio le differenze tra la Spagna e il Portogallo, il suo maggior sviluppo industriale, la maggior estensione e coscienza politica della classe operaia, e la maggiore importanza sul piano internazionale, a far sì che la fine di questo regime non sia lenta e graduale, come è la morte fisica del decrepito dittatore. La guerra civile è ormai lontana e la maggior parte degli spagnoli non l'ha conosciuta; la Spagna è centro di filiali di grandi imprese multinazionali, americane ed europee, dentro le quali si è sviluppata una nuova classe operaia.

E' da queste considerazioni che i borghesi progressisti democratici partono, ritenendo che in qualche modo si produrrà prima o poi un cambio di regime democratico che salvaguardi i loro privilegi. I paesi bassi sono però la spina nel fianco per tutti. In Euzkadi infatti esiste una classe operaia forte e autonoma che realizza scioperi generali con 200 mila operai e con parole d'ordine come lo scioglimento dei corpi repressivi e la condanna pubblica dei torturatori; che richiede aumenti salariali altissimi, e che per prassi ha quella di tentare la gestione diretta e la realizzazione immediata degli obiettivi che rivendica come diritti (assemblee, scioperi, trasporti gratis ecc...). L'ETA nel suo scontro diretto con il regime se non offre indicazioni politiche valide ed accettabili, per la classe operaia, gode però della simpatia generale per la sua capacità di mettere a nudo la crisi di un regime abituato ad accettare le sfide, ma incapace oggi di vincere.

La borghesia infine, sente il problema nazionale come un dato di importanza enorme e non ovviamente per ragioni ideali ma per ragioni economiche; le province di San Sebastian e Bilbao sono tra le più sviluppate industrialmente in tutta la Spagna.

Eliminare, questa spina nel fianco è lo scopo e il senso dello stato di emergenza. Alla tesi basata su una fine graduale e pacifica del franchismo i compagni che lottano oggi nei paesi baschi obiettano che un regime retto su un milione di cadaveri che aveva come slogan più di 30 anni fa « viva la muerte », oggi di fronte alla resa dei conti sempre più vicina, non può che riproporre come unica garanzia per la sua sopravvivenza: « viva la muerte ».

Il popolo laotiano verso la vittoria finale

Dopo i grandi successi rivoluzionari in Vietnam e in Cambogia, sembra sul punto di finire anche un'altra « guerra dei trent'anni », quella del Laos.

E' una guerra che a sempre attirato meno delle altre l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, ma che non è stata meno tragica e sanguinosa.

Grande due terzi dell'Italia, il Laos è tuttavia assai poco popolato: circa 3 milioni di abitanti, 12 per kmq, contro i 32 della Cambogia, i 66 della Thailandia, i 106 del Vietnam del Sud, i 136 del Vietnam del Nord. Le ragioni risalgono alla natura montuosa di buona parte del paese, che si allunga per 1.100 km da nord a sud, sul versante di sinistra dell'alto Mekong, il fiume che segna per un lungo tratto il confine tra Laos e Thailandia. Solo il 4% del territorio è coltivato (per lo più a riso).

In questo paese assoggettato per decenni ai francesi, poi ai giapponesi e ancora ai francesi, una lotta di liberazione è condotta dal 1950 dal Pathet Lao, che nel '55 ha dato vita al Neo Lao Haksat (Fronte patriottico laotiano). Per venticinque anni la lotta armata si è alternata con vari tentativi di costituire governi di unità nazionale (nel 1954, nel '57, nel '62): tentativi tutti falliti per l'oltranzismo delle destre, sempre appoggiate dagli americani. Una frazione neutralista facente capo a Suvanna Phuma è venuta gradualmente perdendo autonomia nel corso degli anni, fino a divenire in pratica prigioniera della destra. Nel '63 è stato proprio Suvanna Phuma a chiedere l'intervento diretto degli americani.

Inizia allora la « guerra segreta » degli USA, a lungo tenuta nascosta all'opinione pubblica e agli stessi parlamentari americani. Inizia allora anche il periodo più dram-



tico per il popolo laotiano, sottoposto a massicci e disastrosi bombardamenti che riducono buona parte delle zone liberate a un ammasso di crateri. I contadini e i guerriglieri laotiani devono vivere nelle caverne per sottrarsi ai napalm e alle bombe a biglia.

Ma anche in queste condizioni il Fronte patriottico riesce ad avviare la costruzione di una nuova società, coinvolgendo i contadini in forme di autogoverno, trasformando i rapporti sociali, introducendo scuole e metodi sanitari moderni, ecc. L'autentica

popola del popolo laotiano in questi anni è testimoniata, fra l'altro, da un bellissimo film di Joris Ivens, « Il popolo e i suoi fucili ».

Di fronte ai successi dei rivoluzionari (che giungono ad occupare i due terzi del paese) e all'inefficienza sempre più palese della destra laotiana, gli americani intervengono in prima persona. La CIA organizza compagnie aeree e truppe speciali, gli americani governano in pratica attraverso il loro ambasciatore e le varie sedi dell'USAID (l'agenzia per lo sviluppo), e inviano nel Laos aiuti economici per un ammontare pro capite inferiore solo a quello del Vietnam del Sud. Questo impegno massiccio e sanguinoso non è però sufficiente ad arginare i successi del Fronte. Nel febbraio del '73 si arriva a una tregua che sancisce il cessate il fuoco sulle posizioni raggiunte dai due contendenti, la costituzione di un governo paritetico di unità nazionale (che si formerà in effetti un anno dopo), la partenza degli stranieri e la liquidazione delle forze speciali, la neutralizzazione della capitale reale Luang Prabang e di quella amministrativa Vientiane.

L'ultimo periodo, quello apertosi con la tregua, ha avuto aspetti contraddittori. Da un lato, a livello governativo, si è verificata un'assoluta paralisi, per l'impossibilità di accordare i ministri delle due parti su qualsiasi decisione importante. Questo fatto ha comportato una crescita incontrollata e paurosa dell'inflazione (a un tasso annuo del 70%), il permanere nelle città della corruzione e del mercato nero, nonché del potere personale delle grandi famiglie: i Sananikone, i Champassak, gli Abbay. D'altro canto, l'arrivo del Fronte patriottico al governo e l'ingresso di suoi soldati nelle due capitali hanno avuto una serie di effetti positivi. La popolazione ha potuto vedere che i guerriglieri del Fronte non solo non erano i nordvietnamiti travestiti o i demoni sanguinari di cui la propaganda della destra aveva parlato per anni: ma, al contrario, una forza disciplinata e dal comportamento irreprensibile, in netto contrasto con le ruberie e le violenze abituali delle truppe governative. Ma,

soprattutto, il governo di unità nazionale ha significato l'introduzione di libertà politiche e il sorgere di un forte movimento democratico. Nelle nuove, più favorevoli condizioni politiche, gli studenti in primo luogo, poi gli insegnanti, i dipendenti pubblici, i pur numerosi operai hanno dato vita a una successione ininterrotta di scioperi e di manifestazioni. Queste lotte, oltre a rivendicazioni economiche motivate essenzialmente dall'inflazione, hanno avuto sempre più spesso obiettivi politici: la corruzione, l'imperialismo americano, la presenza economica giapponese, l'espansionismo della Thailandia. Questo grosso sviluppo di un movimento democratico di massa nelle città delle zone non ancora liberate ha avuto per effetto di svuotare gradualmente dall'interno le posizioni della destra, già intaccate dal fallimento di un tentativo di colpo di stato militare nell'estate del '73.

Questo processo ha subito una forte accelerazione, grazie alla più favorevole congiuntura internazionale; dopo le vittorie vietnamite e cambogiane. Ammutinamenti di reparti militari e di allievi ufficiali, assedi dell'ambasciata americana e assalti alle sedi dell'USAID, saccheggi di depositi di riso con distribuzioni gratuite alla popolazione si sono succeduti negli ultimi giorni in varie città. Contemporaneamente, rispondendo a una ennesima provocazione delle famigerate « forze speciali » di Vang Pao, le truppe del Fronte hanno condotto un'offensiva limitata, ma sufficiente a mostrare ancora una volta la loro intatta forza.

I risultati di questi eventi sono stati l'annuncio del ritiro di una parte almeno degli americani ancora presenti (che sono circa 1.200) e, soprattutto, le dimissioni e la fuga all'estero di quattro ministri e sette generali della destra, membri quasi tutti delle grandi famiglie che controllavano il paese. Il potere della destra appare così irrimediabilmente colpito, mentre a fronteggiare il Fronte restano solo — ma anch'essi assai indeboliti — i neutralisti di Suvanna Phuma. Quest'ultimo ha parlato di « una svolta storica che evita al nostro paese un ulteriore spargimento di sangue », mentre il principe Suphanuvong, leader del Fronte, ha invitato la popolazione « a cacciare gli oltranzisti della destra e i neocolonialisti americani » per dar vita a un paese « veramente pacifico, indipendente, neutrale, unito e prospero ». Si delinea così una nuova vittoria rivoluzionaria, ottenuta non tanto mediante un'offensiva finale, ma quasi pacificamente, attraverso una caduta progressiva del potere della destra. A preparare questa caduta sono stati più di vent'anni di lotta armata e, insieme, il trionfo dei rivoluzionari vietnamiti e cambogiani, che ha reso indifendibile l'ulteriore presenza americana nel Laos. Ogni conclusione eccessivamente ottimista sarebbe oggi tuttavia prematura. La destra conserva ancora una sua presenza in alcune zone, specie del sud. Ma, soprattutto, la vicenda della Mayaguez ha mostrato che l'imperialismo americano è ancora capace dei più cinici e vergognosi colpi di coda. Sarebbe quindi azzardato cercare di prevedere i tempi della vittoria definitiva del Fronte: e tuttavia, nulla potrebbe ormai seriamente minacciare questa vittoria, che il popolo laotiano ha saputo conquistarsi con la sua resistenza coraggiosa ed eroica.

INDOCINA - HANOI INDICA GLI OBIETTIVI DELLA FASE ATTUALE

“Cacciare l'imperialismo USA dal Sud - Est asiatico”

Mentre le forze popolari di liberazione del « Neo lao haksat », il fronte patriottico laotiano, continuano ad avanzare liberando rapidamente le città più importanti, a Vientiane le manifestazioni anti-americane si moltiplicano. Dopo la liberazione di Savannakhet a Vientiane più di 500 studenti hanno occupato l'edificio dove ha sede un'agenzia internazionale, la USAID (agenzia americana per lo sviluppo internazionale), legata alla CIA. Gli studenti nell'occupare i locali hanno affisso dei grandi mani-

festi per denunciare il criminale ruolo della CIA nel Laos. La dimostrazione è avvenuta sotto gli occhi benevoli della polizia della capitale amministrativa del Laos. Hanoi invita a continuare la lotta contro l'imperialismo americano in tutto il Sud-Est asiatico. E' questo il tono di un editoriale pubblicato mercoledì scorso dal quotidiano « Nhan Dan », organo del partito dei lavoratori della RDV, e rivolto ai popoli del Sud-Est asiatico. Il quotidiano afferma che le vittorie del vietna-

miti e dei cambogiani hanno creato « una rivoluzione molto importante nei rapporti di forza a livello mondiale » e che favoriscono « l'emancipazione dei paesi del Sud-Est asiatico dalla tutela dell'imperialismo americano ». « E' il momento — sottolinea il « Nhan Dan » — di cacciare l'imperialismo americano e tutti coloro che gli si aggrappano ». L'editoriale prosegue evidenziando la necessità di « relazioni di amicizia e di cooperazione con i paesi vicini » soprattutto adesso che « dopo le vittorie del popolo vietnamita e cambogiano, molti governi hanno parlato di una nuova politica di sovranità internazionale, della loro intenzione di riesaminare le loro alleanze militari con gli USA ed hanno dichiarato di riconoscere il GRP ». « Sono questi dei segni positivi — conclude l'editoriale — che si muovono in direzione degli interessi nazionali di questi paesi e che riflettono, in un certo modo, la volontà di eliminare l'ingerenza degli USA per conseguire l'indipendenza e la democrazia ».

A Saigon l'epurazione dei collaborazionisti prosegue. Giovani cattolici vietnamiti hanno consegnato alla sede della missione diplomatica del Vaticano una richiesta formale per rispedire a casa il nunzio apostolico, Henri Lemaître, reo di « collusione con gli imperialisti americani » e con il loro reo complicità. La richiesta consegnata alla sede diplomatica pontificia accusa inoltre il nunzio di aver provocato « numerosi morti tra i vietnamiti » ed aggiunge che al fine di « evitare conseguenze spiacevoli », monsignor Lemaître deve lasciare Saigon « al ricevimento della lettera ». I giovani cattolici che hanno preso questa iniziativa hanno inoltre sostituito la bandiera pontificia issata sul tetto dell'edificio con quella del GRP.

Kissinger in Germania

La conclusione del colloquio di Vienna ha riaffermato quella che era già l'impressione generalizzata degli osservatori: che cioè al di là della conferma di principio della volontà distensiva da parte dell'Urss, e di un parziale ritorno ad una logica bipolare da parte degli Usa, in concreto ben pochi risultati sono stati raggiunti.

In particolare per i negoziati Sait, la discussione si è di fatto arenata sulle questioni tecniche, cioè sui controlli relativi ai missili a testata multiple; ma Gromyko, quasi a sottolineare, volutamente, che oltre a quello problemi ce ne sono ancora, e tanti, ha dichiarato che, in fondo, la questione dei controlli era solo una « questione di dettaglio ». Per quanto riguarda il medio oriente, la dichiarazione, contenuta nel comunicato finale, che le parti si rivedranno « prima dell'incontro di Ginevra », se può essere un contenuto di forma all'Urss, di fatto conferma il parziale successo della tattica dilatoria di Kissinger, tendente a non entrare nel vivo della questione prima del viaggio di Ford.

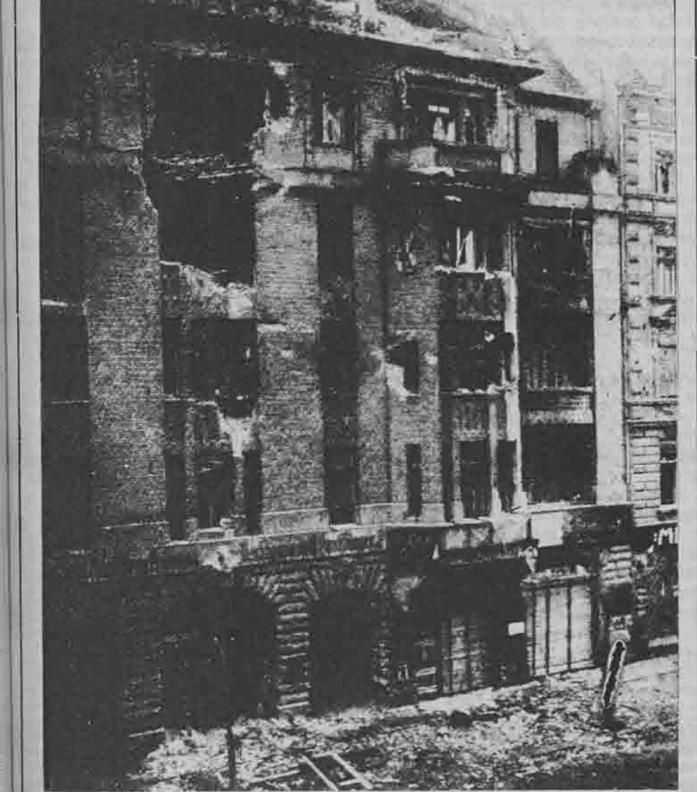
dedicando intensamente; chiuso l'incontro con Gromyko egli si è ieri recato a Bonn, dove ha incontrato il suo « collega » tedesco, Genscher, il cancelliere Schmidt, e ha colto l'occasione per un rapido colloquio con il ministro degli esteri portoghese, Melo Antunes, che già si trovava a Bonn. Non è ovviamente casuale la priorità assegnata a Bonn, da Kissinger, in questa preconsultazione europea: anche se per ora non è stato reso nulla del contenuto dei colloqui, si tratta di una conferma esplicita del ruolo affidato dagli Usa a questa area forte di Europa, di supporto nella gestione della situazione nel continente.

In giornata, Kissinger si reca a Berlino-ovest per un discorso alla camera locale. Con una chiara mossa di « avvertimento », l'Urss ha scelto proprio questa occasione per rimettere sul tappeto la questione di Berlino: con una lettera al segretario dell'Onu, Waldheim, ha dichiarato che il controllo alleato su Berlino non comprende il settore orientale della città. Contro la venuta di Kissinger si è svolta anche, ieri, sempre a Berlino-est, una manifestazione di gruppi rivoluzionari.

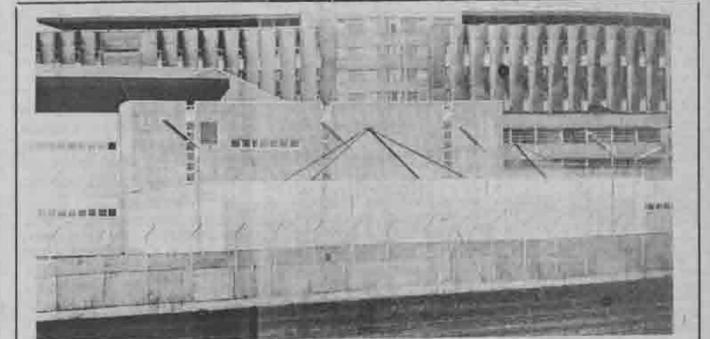
Alla preparazione di tale viaggio Kissinger si sta ora



Berlino, natale 1918 - Operai armati occupano la sede del « Vorwärts », il quotidiano socialdemocratico, stanchi delle calunnie e delle infamie che questo giornale continuava a vomitare contro il proletariato rivoluzionario.



Berlino, 11 gennaio 1919 - La sede del « Vorwärts », « liberata » dopo aspri combattimenti e il massacro degli occupanti da parte delle truppe mercenarie del socialdemocratico Noske. Così probabilmente Soares avrebbe desiderato risolvere il caso di « Repubblica »



STOCCARDA — Si è aperto oggi il processo contro la R.A.F. (Rote Armee Fraktion). Questo è il tribunale dove il processo si svolge: posto accanto al carcere, circondato da centinaia di poliziotti armati, sorvolato da caccia, attrezzato con speciali dispositivi antimissile. I pochi giornalisti ammessi ad entrare sono sottoposti a perquisizioni corporali, così come gli avvocati della difesa; molti dei quali sono avvocati di ufficio, nominati meno di un mese fa, per cui non hanno avuto la possibilità di esaminare nemmeno un decimo del materiale istruttorio. Questo processo-farsa, gigantesco spettacolo militare (di guerra di classe) è insieme occasione di propaganda reazionaria del regime « socialdemocratico » e punto di partenza di un ulteriore giro di vite anticostituzionale: contro i diritti della difesa, contro le libertà di organizzazione politica, contro le stesse forme della procedura penale borghese. Coerentemente, il tribunale speciale incaricato del processo (un tribunale creato appositamente per i reati di alto tradimento) ha inaugurato la seduta di oggi respingendo tutte le eccezioni della difesa.

NAPOLI - L'ignobile versione del governo sull'assassinio di Gennaro Costantino

Continua la lotta organizzata dei disoccupati

NAPOLI, 21 — Ieri sera il sottosegretario agli interni Scardacione ha risposto in Senato a nome del governo e del ministro Gui, che evidentemente ha preferito non presentarsi, sulle cariche poliziesche di venerdì a Napoli e sull'assassinio del compagno Gennaro Costantino.

La versione democristiana è la somma delle più incredibili versioni poliziesche uscite in questi giorni a getto continuo sui giornali. Gennaro «è morto per tragica fatalità». L'assessore De Flavis, candidato democristiano alla regione che in vista delle elezioni ha fatto aprire una nuova sede con i suoi soldi per i quartieri di Montesanto e Sanità, ha chiesto l'intervento della polizia «per proteggere le schede elettorali messe in pericolo da alcuni provocatori che stavano preparando aste imbevute con liquido infiammabile». Tra i dimostranti, prosegue Scardacione, si sono introdotti delinquenti comuni di un vicino quartiere (sarebbero i proletari e i giovani disoccupati di Montesanto) e attivisti della sinistra extraparlamentare. La polizia ha agito «giustamente con estrema cautela per respingere una reazione violenta, che si è concentrata in una vera e propria aggressione alle forze dell'ordine». Quanto alla ricostruzione dei fatti la polizia non ha effettuato alcun carosello ma ha solo «accompagnato i fermati in questura, facendo uso delle sirene». Erano sirene, sottosegretario Scardacione, quelle che hanno a più riprese tentato di investire la folla o erano, come dicono le testimonianze di chi stava in piazza, macchinette del 113 e camionette? Gennaro Costantino, infine, è morto colpito dal disco di

un cartello stradale di vetro da una camionetta che sarebbe sbandata per la improvvisa comparsa sulla strada di una scala dell'ENEL di grosse dimensioni, e per il lancio contemporaneo di «corpi contundenti, un mattone e barattoli pieni di conserve alimentari». Né poteva mancare a questo punto dalla folle corsa del sottosegretario Scardacione, l'episodio di abnegazione e disprezzo del pericolo da parte della polizia: la camionetta che ha investito il compagno Costantino era vuota perché il conducente era stato sbalzato fuori poco prima. Quella che seguiva l'ha speronato sulla sinistra per evitare che «investisse altre persone» e il poliziotto a fianco del guidatore «con molta prontezza di spirito e mettendola a repentaglio la propria incolumità» è saltato sulla prima bianconada: una azione così la poteva fare solo Batman in persona. Quanto al commissario di P.S. Pizzolini, certo si è lasciato andare ad alcuni eccessi ma d'altra parte c'era «stato di tensione». La evidente falsità e tracotanza di questa versione di regime supera ogni limite. Anche senatori del PCI Chiaromonte e Ferrarriello se ne sono accorti, e hanno accusato Scardacione di aver fornito una «versione vergognosa dei fatti» e di aver detto «buffonate». Ripetiamo qui la testimonianza di un docente dell'Oriente che ha assistito da un balcone su via Roma all'assassinio di Costantino: «tre camionette procedevano a notevole velocità da piazza Dante verso piazza Carità. La prima ad un tratto ha sbandato finendo sui marciapiedi ed ha investito tre persone. Due persone si sono rialzate al

lontanandosi, la terza è rimasta immobile a terra. Dalla seconda Jeep che procedeva a zig-zag è caduta una guardia che solo per caso non è stata travolta alla terza camionetta il cui conducente è riuscito a fermare in tempo...» Con questa controcronaca altre testimonianze che completano con mille episodi particolari il quadro allucinante di quel venerdì sera, la violenza bestiale della polizia, la volontà lucida e preordinata di seminare la morte, e con la morte più atroce è stato ripagato il compagno Gennaro Costantino, che Scardacione ha impudentemente ricordato come «un valido e probato servitore dello stato».

Intanto, a Via Roma, continuano i capamelli intorno al posto dove fu assassinato il compagno Costantino. I mazzi di fiori sono stati sostituiti con vasi di piante fiorite e resta ben visibile il cartello che dice: il compagno assassinato è il risultato delle leggi liberticide che Fanfani sta facendo approvare a tappe forzate. Ieri dopo la manifestazione, c'è stata un'assemblea al PCI dei disoccupati fermati venerdì che dovevano essere convocati dal giudice nel pomeriggio per rispondere di danneggiamento aggravato e di interruzione di servizio pubblico.

Le 75 comunicazioni giudiziarie sono state recapitate ai disoccupati da agenti dell'ufficio politico della Questura, procedura mai vista, inventata dalla Procura napoletana, che anticipa un'ulteriore funzione della polizia in sostituzione alla polizia giudiziaria per accelerare i processi.

Fra i fermati che partecipavano all'assemblea c'è un compagno con un braccio rotto: glielo hanno rot-

to i poliziotti, era scappato dal furgone sotto la Questura, un PS in borghese gli ha fatto lo sgambetto, è caduto, e altri dieci in divisa gli sono saltati addosso.

Questo disoccupato era operaio alla Sperry Sud, poi licenziato ed emigrato in Germania dove lavora alla Volkswagen di Wolfsburg, da dove è stato nuovamente licenziato insieme ad altri quindicimila operai italiani a Natale. «Eravamo carne da macello, ma quando tornavamo in Italia alla frontiera il governo italiano ci faceva trovare il vino e le sigarette».

Operai e disoccupati occupano la Cirio

NAPOLI, 21 — Gli operai della Cirio, insieme ai disoccupati di San Giovanni, martedì hanno occupato la sede centrale della fabbrica. Il sindacato, malgrado l'opposizione della CISL, aveva organizzato per martedì un corteo per il corso che doveva raggiungere il concentramento a Napoli per lo sciopero generale. Mentre partiva il corteo si è saputo che gli impiegati, cedendo al ricatto dei capi, stavano lavorando.

A questo punto gli operai e disoccupati, di Vigliena si sono diretti alla Cirio centrale di San Giovanni, hanno spazzato gli uffici, buttando fuori gli impiegati e i capi.

E quindi hanno occupa-

to lo stabilimento. Dagli uffici, gli occupanti hanno mandato un telegramma alla SME finanziaria (che ha il 48 per cento delle azioni) e per conoscenza alla Cirio stessa, chiedendo un incontro a Roma al Ministero del Lavoro. L'occupazione è durata tutta la notte e questa mattina un gruppo di operai e di disoccupati sono usciti dalla fabbrica alle 8 per organizzare un blocco stradale e distribuire volantini in cui spiegavano gli obiettivi della lotta.

Dopo il blocco sono andati a fare una assemblea con gli operai della vicina Vetreria della Cirio per coinvolgerli nella mobilitazione.

Dopo i contatti con la vetreria gli operai e i disoccupati in lotta hanno in programma di organizzare assemblee negli altri stabilimenti Cirio, in particolare a quello di Castellammare, per bloccare gli straordinari e impedire così che l'azienda riesca a boicottare la lotta (di solito quando viene bloccata San Giovanni il lavoro viene fatto fare a Castellammare con 13-14 ore di lavoro al giorno). Uno degli obiettivi fondamentali dei lavoratori della Cirio è del disoccupati è, oltre all'aumento dell'organico, il contratto per gli stagionali con gli aumenti salariali, e il controllo degli investimenti.

Bisogna unirsi agli operai, fra poco ci saranno i contratti. L'obiettivo della riduzione dell'orario per chi fa i tre turni vorrebbe dire molti posti di lavoro in più». Durante l'assemblea i Consigli di fabbrica si sono impegnati a fare il censimento dei posti di lavoro in tutte le fabbriche. Venerdì si farà una prima riunione tra il Consiglio di Fabbrica della Sebn e i disoccupati organizzati. I disoccupati hanno intenzione di coinvolgere tutti gli operai in lotta contro la ristrutturazione e non solo i Consigli di Fabbrica.

Il nostro problema qui a Napoli è un grave problema, l'unica soluzione per tutti è che questo governo se ne vada. Se il PCI vince le elezioni regionali innalziamo la bandiera rossa alla regione.

to lo stabilimento. Dagli uffici, gli occupanti hanno mandato un telegramma alla SME finanziaria (che ha il 48 per cento delle azioni) e per conoscenza alla Cirio stessa, chiedendo un incontro a Roma al Ministero del Lavoro. L'occupazione è durata tutta la notte e questa mattina un gruppo di operai e di disoccupati sono usciti dalla fabbrica alle 8 per organizzare un blocco stradale e distribuire volantini in cui spiegavano gli obiettivi della lotta.

ANCONA - AL PROCESSO LUPO IL MSI IN DIFFICOLTA' SGUINZAGLIA I SUOI GORILLA

Aggredito un teste dalla banda degli assassini di Lupo

Si è concluso oggi l'interrogatorio delle parti civili. Alfonso Piazza ha ricostruito puntualmente la sua aggressione nello spazio di tempo antecedente all'assassinio di Mario Lupo. Ha raccontato il suo incontro in piazza Garibaldi, il breve colloquio avuto con Lupo e quindi la decisione di andare al cinema Roma dove avrebbero avuto la possibilità di entrare gratis. Ha spiegato poi come è avvenuta la sua aggressione ad opera di Ringuozzi, e la meccanica dei fatti per quello che ha potuto vedere mentre i fascisti lo picchiavano. Gli avvocati fascisti hanno ten-

tato, facendo le domande in maniera sempre più provocatoria, di far contraddire Piazza su alcune circostanze per altro non rievantisi di fronte alla chiarezza e alla evidenza dei fatti esposti da Piazza, i risultati della difesa sono stati scarsi. Precedentemente aveva deposto il compagno Mino Ghirarduzzi, parte civile per l'aggressione subita il 25 luglio, quando Bonazzi gli si scagliò contro con un coltello e tentò di ucciderlo lo stesso giorno in cui fu lanciato da una macchina un coltello contro Mario Lupo.

In aperture della sua deposizione Ghirarduzzi ha sporto denuncia per l'aggressione e le minacce subite ieri nel corridoio del tribunale: verso la fine dell'udienza di ieri, infatti, un gruppo di fascisti tra cui Merlo Gemello e uno dei fratelli Bonazzi, ha accerchiato contro un muro Mino Ghirarduzzi e il figlio Giorgio minacciandolo e dicendo tra l'altro che a Parma, dopo il processo, «avrebbero saputo chi punire». Già ieri avevamo detto delle provocazioni che un gruppo di fascisti porta avanti sotto lo sguardo benevolo dei carabinieri. A guidare questo gruppo c'è il noto fascista di Parma Gemello Merlo.

Questa mattina la mobilitazione e il presidio del tribunale ha impedito ogni tipo di provocazione. Il fatto è dispiaciuto molto all'avvocato fascista De Vicchieri che in inizio di udienza si è lamentato del pubblico che sghignazzava e del fatto all'entrata e all'uscita degli imputati e compagni gli gridassero assai. In mattinata sono continuati gli interrogatori dei testimoni.

Domenica alle ore 10 a Bologna via Avesella 5 coordinamento nazionale dei comitati di lotta dei corsi abilitanti e coordinamento nazionale insegnanti di Lotta Continua.

I comizi di Lotta Continua

GIOVEDI'

Milano: Conferenza dibattito di Lotta Continua alla Statale; Guido Viale. Cameri (NO): Comizio alla Fiat; Franco Platania. Como: piazza Peretta, ore 18:30; Paolo Duzzi. Sarzana: Assemblea alle 21 al teatro Impavidi; Clemente Manenti. Ponzano (T): alle 13 alla Benetton. Arezzo: Comizio: Bruno Giorgini. Foligno: piazza Repubblica, ore 18:30; Luigi Rambotti. Agrigento: Comizio: Franco Travagliani. Nuoro: piazza Mazzini, ore 18; Paolo Cesari. Catania: a Scienze Politiche, ore 17:30; Mauro Rostagno. Milazzo: Piano Paale, ore 19; Giovanni Parinello.

VENERDI'

Bergamo: piazza V. Veneto, ore 19; Franco Bolis. Verbania: alla Montebello, ore 13; Lucio Buoncompagni. Treviso: piazza Garibaldi, ore 18:30; Sergio Savioli. Cuneo: piazza Municipio, ore 18:30; Guido Crainz. La Spezia: piazza Brin, ore 18; Fabio Salvioni. Vicenza: Comizio: Laura Maragno. Schio: alle 17,30 a Braganza; Antonio Aimi. Montalcene: all'Italcantieri, ore 12; Sergio Savioli. Gorizia: Comizio: Sergio Savioli. Forlì: piazza Saffi 18; Vincenzo Bugliani. Rimini: piazza Cavour, ore 18:30; Vida Longoni. Piacenza: piazza Cavalli, ore 18; Marco Boato. Firenze: piazza S. Croce, ore 21; Michele Colafato. Viareggio: piazza Margherita, ore 18:30; Bruno Giorgini. Piombino: piazza Verdi, ore 18; Luigi Manconi. Lucca: piazza S. Michele, ore 17; Mario Grassi. Pesaro: al teatro Sperimentale, ore 17:30; Marcello Pantani. Bussi: alla Montecison; Michele Boato. Roma: a S. Basilio, ore 18; Guido Viale. Neera: Comizio. Matera: piazza V. Veneto, ore 19; Antonio Venturini. Brindisi: al Centro servizi culturali, ore 18; Alberto Bonfietti. Foggia: piazza U. Giordani, ore 18:30; Gianni Saporetto. Cosenza: all'Arce, ore 19; Furio di Paola. Trapani: Comizio: Fran-

co Travagliani. Sassari: piazza Italia, ore 20; Paolo Cesari.

SABATO

Milano: largo Cairoli, ore 18; Franco Bolis. Brescia: piazza della Loggia, ore 16:30. Novara: piazza delle Erbe, ore 18:30; Lucio Buoncompagni. Lecco: Comizio: Paolo Duzzi. Mantova: Comizio: Silvano Bassetti. Ivrea: Comizio: Guido Crainz. Tortona: Comizio alle 17; Nicola Laterza. Alessandria: piazza Ceriana, ore 21; Nicola Laterza. Imperia: Comizio: Riccardo Fermi. Mestre: piazza Ferretto, ore 17; Giorgio Pietrostefani. Conegliano: piazza Cima, ore 19; Modesto Perini. Belluno: piazza Martiri, ore 17; Laura Maragna. Udine: piazza Venerio, ore 19; Mario Galli. Trieste: piazza Garibaldi, ore 18:30; Sergio Savioli. Cervia: piazza Centrale, ore 18; Vida Longoni. Reggio Emilia: piazza Prampolini; Marco Boato. Campi (FI): Comizio. Siena: piazza Matteotti, ore 17; Michele Colafato. Pistoia: piazza Duomo, ore 18; Leonardo Tozzi. Prato: Comizio. Livorno: piazza Goldoni, ore 17:30; Franco Platania. Grosseto: piazza Beccarini, ore 18; Luigi Manconi. Carrara: Comizio: Fabio Salvioni. Perugia: Comizio: Vincenzo Bugliani. Ascoli Piceno: Comizio: Marcello Pantani. Teramo: piazza Martiri della Libertà, ore 19; Paolo Ramundo. Pescara: piazza Salotto; Rossaria Marinello. Sulmona: Comizio: Maddalena Cenni. Termoli: piazza del Monumento, ore 19; Paolo Broggi. Portici (NA): piazza S. Ciro, ore 18; Paolo Ligouri.

Salerno: Pastena, ore 19:30; Alfonso Del Balzo. Bari: piazza Garibaldi, ore 17:30; Alberto Bonfietti. Taranto: piazza Garibaldi, ore 18; Franca Fossati. Reggio Calabria: Comizio: Giovanni Parinello. Siracusa: Comizio: Mimmo Cecchini. Gela: Comizio. Messina: Comizio: Renato Novelli. Comiso: piazza Fontef-

na, ore 20; Roberto Martucci. Cagliari: assemblea alle ore 21 alla casa dello studente; Paolo Cesari.

DOMENICA

Torino: cinema Massimo, ore 10; Adriano Sofri. Crema: alle 11; Sergio Fabbrini. Novi Ligure: Comizio: Dino Sbrulati. Genova: piazza Baracca (Sestri P.), ore 10; Fabio Salvioni. Savona: Comizio: Riccardo Fermi e Luigi Luchetti. Novadina (TV): Comizio. Venezia: S. Apostoli, ore 11; Giorgio Pietrostefani. Treviso: piazza Signori, ore 11; Modesto Perini. Pordenone: Comizio: Mario Galli. Verona: Comizio: Daniela Aureli. S. Giovanni Marignano (FO): Comizio alle 10:30; Gianni Fabbrini. Modena: Comizio: Marco Boato. Imola: Comizio, ore 10,30; Vida Longoni. Spello: Comizio alle ore 10:30; Renato Campana. S. Benedetto del Tronto: Comizio: Marcello Pantani. Giulianova: piazza Fosse Ardeatine, ore 18:30; Michele Buracchio. L'Aquila: Comizio: Paolo Ramundo. Vasto: Comizio: Rosaria Marinello. Campobasso: Comizio: Paolo Brogi. Civitavecchia, piazza Eroi, ore 10:30; Enzo Piperno. Cassino: Comizio: Enrico Deaglio. Sezze: Comizio: Massimo Manisio. Napoli, Ponticelli, ore 19; Renzo Pezzia. Pozzoli, piazza Repubblica, ore 18; Carla Melazzini. Caserta: Comizio: Alfonso Del Balzo. Brindisi: Cep Paradiso, ore 17; teatro operaio. Lecce, piazza S. Chiara, ore 18; Alberto Bonfietti. Molfetta: Corso Umberto, ore 19:30; Gianni Saporetto. Castrovillari: Comizio: Franca Fossati. Crotone: Piazza Resistenza, ore 18; Giovanni Parinello. Palermo: Comizio: Mauro Rostagno. Catania: Comizio: Renato Novelli. Caltanissetta: Comizio: Roberto Martucci. Iglesias: Comizio: Paolo Cesari. Telefonare gli annunci della campagna elettorale entro le 14 a 5894983.

Leini (Torino) - Gli operai della Singer presidiano i cancelli

LEINI (TO), 21 — Da questa mattina alle sette e un quarto, gli operai della Singer di Leini presidiano i cancelli della fabbrica effettuando un filtro severo delle merci: entra ed esce la normale produzione, vengono bloccati tutti i camion destinati all'invio di pezzi di ricambio in Olanda, dove la multinazionale ha intenzione di insediare un nuovo magazzino sostitutivo di quello Volpiano in via di smantellamento. Per evitare la mandata a casa e le provocazioni del padrone, la produzione continua, il reparto scioperano in modo articolato per un'ora ciascuno, dopo di che metà degli operai si ferma in fabbrica e l'altra metà va ai cancelli a dare il suo contributo al «filtro». Per tutta la giornata di oggi e di domani gli scio-

perai proseguiranno, venerdì e lunedì ci sarà Cassa Integrazione, martedì la lotta proseguirà e probabilmente mercoledì si terrà nella fabbrica una assemblea aperta.

Con l'azione di stamattina, gli operai hanno deciso di dare al padrone la risposta più dura. E' un conto molto lungo quello che la direzione Singer ha da saldare: licenziamenti, trasferimenti (negli ultimi giorni sono stati minacciati trasferimenti dalla quarta linea al magazzino di Volpiano), uso massiccio della Cassa Integrazione, che è stata reintrodotta in grande stile proprio in questi giorni per prevenire la mobilitazione operaia, ristrutturazione, della quale lo smantellamento progressivo del magazzino di Volpiano costituisce per ora la punta avanzata.

Ai cancelli il blocco va avanti con l'adesione unanime degli operai, nei picchetti la discussione è vivacissima ed è evidente la volontà decisa e generale di rispondere con forme di lotta anche più dure a ogni

tentativo del padrone di mandare a casa e di intimidire gli operai. Matura nella discussione e nella lotta, a cui tutti partecipano in modo entusiasta, la definizione della piattaforma aziendale: gli operai vogliono aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro con l'inglobamento del tempo di mensa, difesa degli organici, rifiuto netto dei trasferimenti e della Cassa Integrazione.

DOPO LE PERQUISIZIONI E IL BOICOTTAGGIO DEL COMIZIO DI ROMA

Pdup e Avanguardia Operaia esclusi dalle tribune elettorali televisive

Così ha «democraticamente» deciso la commissione parlamentare di vigilanza

Il boicottaggio e la persecuzione elettorale contro i compagni del PDUP e di Avanguardia Operaia è arrivata al punto di escluderli dalla tribuna elettorale televisiva e radiofonica. Questa «democratica» decisione è stata presa dalla Commissione parlamentare di vigilanza, quella cioè che dovrebbe vegliare sul funzionamento della RAI-TV!

Non ci interessa la motivazione, pretestuosa, con la quale i compagni sono stati esclusi (non sarebbe pronto il regolamento per l'attuazione della riforma); ci interessa però sottolineare che gli unici a dissociarsi sono stati il PSI e il PRI, mentre tutti gli altri partiti, PCI compreso, e MSI in testa, hanno votato a favore.

Dimostrazione più chiara della volontà di monopolizzare e discriminare l'uso di strumenti importanti come la radio e la televisione non poteva esserci. Non sarà più il monopolio della sola DC, ma

certo dopo la decisione di ieri nessuno potrà più presentarsi a parlare di riforma «democratica».

La gravità di tale esclusione sulla quale la Federazione della stampa ha emesso un comunicato di protesta è ancora maggiore perché viene dopo atti aperti di boicottaggio e di intimidazione contro i compagni del PDUP e di A.O.

In questo modo la Commissione Parlamentare da un autorevole avallo a quelle che prima erano bieche operazioni di polizia. Ci riferiamo alle perquisizioni in casa di dirigenti e compagni di Avanguardia Operaia e del PDUP a Roma e altrove (ieri a Torino). Ci riferiamo al boicottaggio del comizio di apertura della campagna elettorale, a Roma, con una pretestuosa quanto grottesca motivazione. La collaborazione del PCI a queste misure è perfettamente coerente con una tradizione antidemocratica e discriminatoria a sinistra, testé rinverdata dall'inaudito ruolo assunto dai parlamentari del PCI sul tema delle leggi di

Revocato lo sciopero dei ferrovieri

I sindacati e ministri sono in gara per bloccare gli scioperi proclamati in questi giorni. Primi arrivano i sindacati della scuola che raggiungono l'accordo col ministero di pubblica istruzione qualche ora prima dell'inizio dello sciopero fissato per oggi 22 e domani 23.

Secondi, arbitro il segretario al ministero dei trasporti Sinesio, i sindacati dei ferrovieri SFI-SAUPI-SIUF che oggi hanno bloccato lo sciopero nazionale di 24 ore di tutto il personale ferroviario appena il suddetto Sinesio, a nome del ministero, li ha convocati il 27 maggio allo scopo «di discutere i problemi oggetto di precedenti accordi che non hanno ancora trovato pratica soluzione».

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vicedirettore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 874.008; Milano, 635.423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 0,80.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 Intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Assemblee alla Magneti contro i provvedimenti disciplinari

MILANO, 21 — Si sono svolte oggi alla Magneti Marelli le assemblee generali per discutere della più recente manovra della direzione contro gli operai di Crescenzo: sono state inviate una decina di lettere ad avanguardie di fabbrica che preannunciano provvedimenti disciplinari, accompagnate anche da comunicazioni giudiziarie.

L'episodio prescelto dalla Magneti per questa provocazione è un corteo che nelle scorse settimane era andato all'ufficio del capo delle guardie, dove erano stati trovati schedari sugli operai e sulle avanguardie di fabbrica.